

IL
GALLO

novembre 2017

anno XLI (LXXI) n. 783

n. 10

| | |
|--|---------|
| LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Grazia Marinari – Guido Nava</i> | pag. 2 |
| DENTRO IL CANTICO DEI CANTICI <i>Ugo Basso</i> | pag. 3 |
| PADRENOSTRO (Lc 11, 1-4) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i> | pag. 6 |
| ESPERIENZE PASTORALI DI DON MILANI – 1 <i>Cesare Sottocorno</i> | pag. 7 |
| VIVERE <i>Carlo Carozzo</i> | pag. 9 |
| CONTRATTARE CON DIO <i>Enrico Gariano</i> | pag. 9 |
| ENRICA GNEMMI <i>Paolo Zoboli</i> | pag. 10 |
| CONSUMISMO: BUONO O CATTIVO? – 1 <i>Giovanni Zollo</i> | pag. 12 |
| IL PIACERE, FONTE DELLA VITA <i>Silviano Fiorato</i> | pag. 13 |
| PER FORZA.... COMPLESSITÀ! <i>Dario Beruto</i> | pag. 14 |
| SBIADISCE <i>Manuela Poggiato</i> | pag. 15 |
| CAPTAIN FANTASTIC <i>Ombretta Arvigo</i> | pag. 15 |
| PORTOLANO <i>Manuela Poggiato</i> | pag. 17 |
| LEGGERE E RILEGGERE | pag. 17 |

A tutto si fa l'abitudine. Anche alle parole del Francesco dei nostri giorni che parla al mondo traslocando molti principi, solitamente lasciati alla sfera spirituale, nel mondo reale degli umani qui e ora. Il cosiddetto *regno di Dio* non è solo un miraggio escatologico, ma anche un modo per attraversare meglio l'esperienza della vita che non sarebbe poi una così desolata valle di lacrime se fossero applicati, almeno dai credenti, i correttivi evangelici. *L'audience* non manca, molti applausi, soprattutto dai diversamente credenti e dai lontani; altrettante vesti stracciate da chi non apprezza il passaggio dalla proclamazione dei principi sempiterni del culto religioso ai discorsi cogenti sulle questioni di quaggiù. I simpatizzanti, però, faticano a mettere in campo concrete iniziative per un rinnovamento della rotta comune in senso bergogliano. Basta pensare all'impiego del denaro che, pur identificato come sterco di satana, ha spesso intessuto le più discutibili trame vaticane. Certo anche i soldi possono stare dalla parte del bene e sarebbe sciocco sprecarli per incapacità e dabbenaggine, ma un'altrettanta attenzione all'origine e alla qualità degli investimenti potrebbe agire da lievito per la pasta dell'economia mondiale, se solo, giusto per fare un esempio, tutte le parrocchie del cattolicesimo mondiale, – per non parlare dell'insieme dei cristiani – si preoccupassero di scelte etiche, di dividendi estranei al riciclaggio di denaro e al commercio delle armi, perché anche i guadagni possono diventare equi e sostenibili, attenti a non alimentare l'economia dello scarto.

Un altro importante segnava della *road map* di Francesco papa è l'enciclica *Laudato si'*, dove si parla di *crisi ecologica* come appello a una *profonda conversione interiore*, di una sfida urgente per *proteggere la nostra casa comune*, pur se «alcuni cristiani impegnati e dediti alla preghiera, con il pretesto del realismo e della pragmaticità, spesso si fanno beffe delle preoccupazioni per l'ambiente» e «altri sono passivi, non si decidono a cambiare le proprie abitudini e diventano incoerenti» (217). Incoerenti perché la *conversione ecologica* «comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. [...], essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (217). E allora?

Ecco, per esempio, emergere dall'assuefazione al consenso senza impegno un'iniziativa della Conferenza episcopale francese, la Federazione delle Chiese protestanti e l'Assemblea dei vescovi ortodossi, insieme al locale Consiglio delle Chiese cristiane. «L'idea è quella di tradurre l'impegno comune alla *custodia del creato* in una serie di impegni concreti da realizzare prima di tutto dentro le strutture ecclesiarie delle diverse confessioni». Si tratta del progetto *Eglise Verte* (vedi: www.egliseverte.org/), nato dopo la Conferenza sul clima di Parigi del dicembre 2015. La procedura è quella delle certificazioni degli standard di qualità: le parrocchie, le chiese riformate o le comunità religiose possono aderire all'iniziativa accettando un'*eco-diagnosi* della propria situazione – dallo stato dei fabbricati e dei consumi energetici, al contenimento e allo smaltimento dei rifiuti – ma anche per quanto riguarda i riferimenti alla Terra nella vita liturgica o le azioni concrete per la promozione di stili di vita eco-sostenibili attraverso gesti e segni comunitari, necessari perché la *conversione ecologica* riesca a creare «un dinamismo di cambiamento duraturo» (219).

Non si tratta più di ecologia come bucolico ritorno alla natura, di nostalgia per un eden incontaminato e perduto, ma di un'ecologia che mette i cristiani in prima linea per rendere lo sviluppo umano sostenibile anche per la Terra di cui condividiamo il destino. Una chiamata che non può che rivelarsi ecumenica, come dimostra l'esempio francese. Un esempio unico?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXXII domenica del tempo ordinario A
PARTECIPARE CON STRUMENTI ADEGUATI
 Sap 6, 12-16; salmo 62; 1Tes 4, 13-18; Mt 25, 1-13

«Vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Mt 25, 13). È qui condensato il senso profondo di tutte le letture di questa domenica.

Per essere pronti e vegliare occorre infatti:

– seguire la Sapienza (Sap 6, 12), «facilmente contemplata da chi l'ama, è trovata da chiunque la ricerca»;

– coltivare la speranza (1 Ts 4, 13), «non voglio lasciarvi nell'ignoranza, perché non continuiate ad affliggervi come quelli che non hanno speranza»;

– alimentare la fede, «tu sei il mio Dio (salmo 62), di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne».

Più specificamente, il brano di Vangelo, ossia la parabola delle dieci ragazze, presente solo in Matteo, è finalizzato a fissare almeno due punti indispensabili per il cristiano: l'accoglienza della responsabilità e la serietà nell'adempiere il proprio compito. Le ragazze, forse amiche della sposa, avevano il compito di accompagnare lo sposo al convito nuziale. Tutte e dieci se lo assumono, ma cinque non si mettono in grado di assolverlo, mentre le cinque che hanno la sagacia di attrezzarsi per poterlo onorare, fornendosi dell'olio di riserva, non si dichiarano disponibili ad aiutare le compagne sventate, per non correre il rischio di trovarsi tutte e dieci impreparate all'adempimento dell'impegno assunto.

L'imprevedibile ritardo dello sposo, arrivato verso la mezzanotte, costringe le cinque imprevedenti ad andare a rifornirsi nei negozi di zona. Quando finalmente ritornano alla sala del banchetto nuziale, trovano la porta chiusa e implorano lo sposo di farla aprire, ma la sua risposta è perentoria: «Non vi conosco». Tutto il racconto è estremamente costruito e urticante: da una parte colpiscono e sorprendono l'improbabile ora di arrivo dello sposo, verso la mezzanotte; lo strano orario di apertura dei negozi e l'uscita notturna di ragazze sole. Dall'altra parte spiccano la mancanza di empatia delle cinque sagge e la sgarberia dello sposo, sia per il suo inopinato ritardo sia per il rifiuto di accogliere le cinque che, seppure con scarsa avvedutezza, si erano mobilitate per festeggiarlo. Viene voglia di rispondere come i discepoli in un altro contesto: «Questo discorso è troppo duro, chi può intenderlo?» (Gv 6, 60). Certamente si ha una certa difficoltà a conciliare lo sgarbato rifiuto dello sposo e la mancanza di solidarietà delle ragazze sagge con l'immagine del buon pastore o del padre buono. Ma, forse, come spesso nelle parabole, non si deve cercare o ragionare come su episodi reali. Si tratta di racconti costruiti da elementi tratti dall'esperienza di tutti per focalizzare un significato preciso che non pare curarsi di dettagli più marginali.

Nemmeno il seminatore che sparge il seme senza curarsi del terreno o il padrone che esce continuamente sulla piazza a cercare lavoratori per la sua vigna sono figure razionali: disturbano meno perché più rassicuranti e consolanti. Quindi, forse, come diceva Karl Rahner, il problema è che siamo cristiani «selettivi» nella lettura del Vangelo: tendiamo ad accettare solo quello che ci consola e rifiutare quello che

ci mette in discussione o richiede un impegno serio e non superficiale fino a disturbare il nostro abituale tran tran ponendoci domande a cui siamo imbarazzati a rispondere.

Questo racconto di Matteo esprime con il linguaggio figurato e toccante della parabola lo stesso inquietante concetto espresso in Mt 7, 27: «Non chi dice Signore, Signore, ma...» e cioè sono solo i nostri atti, e non le nostre belle parole o buone intenzioni, a rivelare chi siamo realmente.

Maria Grazia Marinari

Cristo Re A
PRENDERSI CURA INSIEME
 Matteo 25, 31-46

I testi della liturgia della Parola proposti in questa domenica, che conclude l'anno cristiano, li sento tutti e quattro affascinanti, immensi e infiniti ovvero capaci di suscitare rinnovate comprensioni che accendono e scaldano il cuore sempre daccapo ed è difficile sceglierne uno da commentare, ma tant'è: mi concentro sulla pagina di Matteo 25 per offrire qualche spunto di riflessione.

Mi pare indubbio che un'interpretazione comune e diffusa reciti più o meno così: ogni uomo verrà giudicato per la salvezza o la condanna a partire dai gesti concreti di solidarietà rivolti a chi ha bisogno ovvero ciò che conta è fare e non importa se sei credente o no e quale sia la tua fede. C'è del vero in questo: i poveri li avremo sempre con noi e nessuna parola o azione di Gesù ci autorizza a comportarci come il sacerdote o il levita della parabola dal Samaritano (Lc 10, 25-37). Detto questo, è indispensabile chinarsi più volte sulla pagina evangelica per non trascurare ciò che il testo dice e ritenere di aver risolto l'interrogativo circa il senso e la verità della propria vita (perché questa è la posta in gioco) una volta per tutte perché, finalmente, in Matteo 25 c'è una parola da sé evidente e che si impone. Se la conversione e la salvezza dipendessero solamente dalla lettura e comprensione di un testo, anche sacro, sarebbe troppo bello...

Fissiamo un paio di punti fermi.

Gesù di Nazareth sarà il giudice e il giudice di tutti i popoli (universale) proprio per la sua Passione, Morte e Risurrezione, narrate da Matteo nei capitoli seguenti.

Gesù di Nazareth si identifica con «questi miei fratelli più piccoli» e chi siano costoro è illustrato in una serie, esemplificativa e non esaustiva, di situazioni concrete di bisogno, indigenza, povertà che esigono una risposta inequivocabile: tu devi essere come il buon samaritano della parabola.

Fin qui il senso è evidente. Ciò che, al contrario, ha suscitato diverse interpretazioni è l'identificazione precisa di «questi miei fratelli più piccoli»: sono i discepoli della prima ora? I cristiani di ogni tempo e luogo? Qualsiasi persona in stato di bisogno, indigenza, povertà? E poi: quale peso dare alla fede in Gesù di Nazareth giudice escatologico? E, infine, in che cosa consiste la salvezza promessa a chi si prende cura di «questi miei fratelli più piccoli»?

Gli interrogativi sono immensi (e sarà bene mantenerli tali) ... ma qualcosa si deve pur dire.

L'interpretazione comune e diffusa, accennata sopra, sembra svuotare e vanificare il senso e la missione della Chiesa,

come anche il senso e la missione di Gesù di Nazareth riconducendo la Chiesa e il Cristo a una delle tante e diverse rivelazioni di Dio all'umanità: ogni cultura e popolo hanno il loro dio e la loro chiesa, ma ciò che conta, e che fa la differenza, è la scelta etica verso gli altri uomini in stato di bisogno, indigenza e povertà. Non è tanto la motivazione ovvero la fede personale che conta, ma il fare improntato a solidarietà. Questa considerazione mi interroga nel profondo e mi lascia molto perplesso, perché rischia di livellare tutte le religioni annullando la loro natura storica originale (che vuol dire diversità preziosa da riconoscere, da vivere e custodire) per risuonare come un generico appello all'essere comunque più buoni in nome di non si sa più chi, tanto fa lo stesso. In secondo luogo, se mi guardo attorno e considero le vicende umane, devo prendere atto che, purtroppo, non solo tanti cattolici non praticano la carità evangelica, che è il nome proprio della solidarietà cristiana, ma anche tanti credenti e non credenti non sono così naturalmente ben disposti verso «questi miei fratelli più piccoli». In terzo luogo, la questione più seria e spinosa: ovvero, che vuol dire salvezza per noi oggi? Vuol dire promozione umana per edificare una società più giusta per cui basterebbe un O.N.U. seriamente dedicato a ciò? E dove va a finire l'attesa del regno di Dio? Mi rendo conto che sto camminando sulle uova, ma a volte non se ne può fare a meno. In conclusione, consapevole di aver sollevato domande più che di aver dato risposte, riaffermo, con timore e tremore, la mia fede personale in Gesù di Nazareth Figlio di Dio, Giudice universale, e sono convinto che partendo da Lui sia possibile trovare un senso per la Chiesa, dialogare con ogni uomo per prendersi cura insieme di «questi miei fratelli più piccoli».

Scrivo queste righe a pochi giorni dalla festa di S. Francesco d'Assisi, un uomo, cristiano e cattolico come pochi altri, che da sempre, per come la vedo io, ha tenuto insieme la sua fede cristiana e la carità/solidarietà per ogni creatura, perché, forse, non sono per nulla distinte e da tenere insieme, ma sono una cosa sola, che viene da Dio. E quando ho dei dubbi, faccio fatica, non capisco e non vedo bene al riguardo, mi rivolgo a lui, che non mi fa mancare la luce divina.

Guido Nava

■ ■ ■ settantunesimo senso

DENTRO IL CANTICO DEI CANTICI

Che egli mi baci con i baci della sua bocca!
Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino,
migliori dell'aroma dei tuoi profumi!
Olio versato è il tuo nome,
per questo le ragazze si innamorano di te.
Attirami a te, corriamo! (1, 2-4).

È l'apertura del *Cantico dei cantici*, in ebraico *Scir ascirím*, il cantico per eccellenza, che non sentiamo dal pulpito, ma sta nel canone biblico sia ebraico sia cristiano, dunque confessata *parola di Dio*.

Accolto nel canone

Secondo rabbi Aqivà (50-135 dC), considerato il più grande maestro in Israele dopo Mosè, trucidato durante una campagna anti giudaica dell'imperatore Adriano, e grande sostenitore dell'inserimento nel canone,

il mondo intero non è tanto prezioso quanto il giorno in cui fu dato a Israele il *Cantico dei cantici*, perché tutte le Scritture sono sante, ma il *Cantico dei cantici* è santissimo.

Dunque un testo, noto più che frequentato – tutti ne conoscono il titolo e sanno di che cosa parla, pochissimi lo hanno letto –, che sollecita la nostra attenzione e ci chiediamo che cosa possa significare oggi per noi questo sorprendente suggestivo libretto di soli 117 versetti e 1250 parole. Un poema di difficile lettura, squisito canto d'amore senza reticenze, su cui gli studiosi faticano a trovare intese sia nell'interpretazione complessiva, sia sui singoli versetti. Il *Cantico* è presente nella liturgia della pasqua ebraica, *Pesach*, come canto di gioia e di rinascita, canto di ricerca e di cammino fino alla terra promessa che qui qualcuno deterritorializza per rimaterializzarla nel corpo dell'amato. Per millenni studiosi ebraici come esegeti cristiani hanno giustificato l'inserimento nel canone di entrambe le religioni, dandone una lettura allegorica.

Paolo De Benedetti, uno dei maggiori studiosi contemporanei della Bibbia al quale in molti siamo debitori, ritiene che alla luce degli studi contemporanei, occorra ricominciare da capo la lettura e la comprensione del *Cantico*: quasi la Bibbia potesse darci qualcosa di nuovo dopo oltre duemila anni dalla chiusura del canone e conclude così il suo saggio *Per una lettura del Cantico dei cantici* (*Humanitas*, LII 7, 1997):

Non ringrazieremo mai abbastanza lo Spirito Santo – sia ebrei che cristiani – per aver fatto posto nella Parola di Dio alla celebrazione dell'amore, dell'eros. Ma per molti secoli non siamo stati capaci di coglierlo completamente, e lo abbiamo avvolto nei veli dell'allegoria: oggi è quasi una seconda rivelazione quella che ci consente di unirci a questi due giovani e di goderne con loro.

Difficoltà interpretative

Per l'argomento inconsueto, e per taluni imbarazzante, ritenuto poco affine alla liturgia o addirittura alla morale religiosa come è l'amore umano, carnale, senza preclusioni sessuali, il *Cantico* è ben raramente presente nella liturgia cattolica sia romana sia ambrosiana. Ma nelle famose catechesi del mercoledì, nel 1984, due volte Giovanni Paolo II lo ha citato, proprio osservando l'affinità del linguaggio del corpo e della gestualità con il linguaggio della liturgia. Già qualche anno prima, l'esegeta e teologo riformato Helmut Gollwitzer (1908-1993) nel suo *Il poema biblico dell'amore tra uomo e donna* (tr. it. Claudiana 1979) aveva affermato con determinazione che nel *Cantico* «si tratta effettivamente e semplicemente di amore umano», e oggi questa è la linea interpretativa dominante, pur se non esclusiva. Ma fin dal 1944 il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer, trucidato dai nazisti l'anno dopo, compiacendosi della presenza nella Scrittura sacra di un testo come il *Cantico dei cantici*, scrive:

In verità non sapremmo immaginare un amore più caldo, più sensuale, più incandescente di quello che vi viene canta-

to; ed è importante che si trovi nella Bibbia a smentire tutti coloro che vedono il cristianesimo nella moderazione delle passioni.

Aggiungo un'osservazione tratta da una *Meditazione sul Cantico dei cantici* (Messaggero di Padova, 2016) proposta come esercizio spirituale a un gruppo di suore di clausura da Christian de Chergé, priore dell'abazia trappista di Tibherine (Algeria) massacrato con sei monaci da un gruppo terroristico nel 1996. Dopo una lunga meditazione sui «baci della sua bocca», afferma: «L'eucarestia c'insegna che tutto il corpo è sacramento. Perciò non c'è nulla di volgare in ciò che il corpo è, dice o fa».

Restano incertezze fra gli studiosi nella lettura sia per le difficoltà proprie dell'ebraico che dispone di un lessico limitato a circa 15.000 vocaboli (contro i 200.000 dell'italiano e i 500.000 dell'inglese, con calcoli molto approssimativi e in espansione) ciascuno dei quali con molteplici significati, oltre a quelli che compaiono solo nel *Cantico*, e quindi senza altre contestualizzazioni e pertanto ancora più difficili; sia perché, come noto, l'ebraico antico scrive le sole consonanti, fra cui si inseriscono le vocali nella redazione masoretica, collocabile dopo l'VIII sec dC: ma parole costituite dalle stesse consonanti possono essere vocalizzate in modo diverso e con significati anche lontani. Oltre alla insormontabile difficoltà di conoscere la scrittura dell'autore e le sue intenzioni, ci sono le interpretazioni sovrapposte nei secoli. La mentalità ebraica comunque ammette anche interpretazioni molto diverse: la parola del Signore è un metallo incandescente che, battuto dal martello del fabbro, libera nugoli di scintille, come leggiamo nel Talmud, e noi raccogliamo quelle che siamo capaci e come siamo capaci. La Bibbia non è il catechismo con risposte univoche, ma si offre a ogni lettore che ne fa una lettura propria, che vi trova il settantunesimo senso, in aggiunta ai settanta, uno per ogni nazione della terra.

Lei e lui

Scir ascirím è composto da diversi poemi con ascendenti in letterature precedenti (sumerica, egiziana, ellenistica) e di materiali letterari ora raffinati ora da canto popolare. Tutto questo è elaborato da un poeta sconosciuto – come sconosciuti sono gli autori di tutti i testi della scrittura di Israele e di gran parte di quella cristiana, al di là dei nomi con cui sono tramandati – in un'epoca in genere riconosciuta come il V secolo aC, ma anche da qualcuno portata più avanti, fino al I. Il poeta – o poetessa, come non esclude la teologa e pastora battista Lidia Maggi – ha dato al testo una struttura unitaria, ma non uno sviluppo narrativo e neppure organicità, con immagini che si ripetono. Una sequenza avvincente di scene per raccontare una vicenda d'amore.

Ci addentriamo in questo poema, in cui intervengono diversi personaggi, anche se è impossibile stabilire in modo non dubbio chi esattamente siano e quali parole siano da attribuire a ciascuno. Protagonisti del poema, sono *lei* e *lui*, benché non sia facile attribuire con sicurezza ogni versetto all'una o all'altro o ad altri personaggi, sul cui ruolo e presenza pure si discute. Per le caratteristiche morfologiche della lingua ebraica, non è sempre neppure facile individuare il genere. Aggiungiamo che ci sono studiosi che, per sostenere la

propria lettura metaforica, quindi fantasiosa, hanno forzato il testo aggiungendo o togliendo termini. Comunque protagonisti sono *lei* e *lui*: apre lei con il grande desiderio dell'innamorata che dà il tono a tutto il libretto: «Che egli mi baci con i baci della sua bocca!». Il *Cantico* non è l'unico testo biblico in cui si parla di amore, ma è l'unico in cui se ne parla in modo esclusivo.

Ma si tratta di sposi, di giovani innamorati, pastori in un contesto bucolico, o di una prostituta con l'amante, che potrebbe essere addirittura il re Salomone? Per millenni, abbandonando l'area dell'amore umano, carnale, si è riconosciuto in *lei* l'umanità, il popolo di Israele, la chiesa o l'anima e in *lui* Dio o Gesù Cristo, secondo le interpretazioni che hanno avuto maggior fortuna sia nella cultura ebraica, sia in ambito ecclesiale.

Bellezza da contemplare

Una identificazione certa è impossibile: si tratta di giovani amanti, certamente non sposi, anche se è ipotesi plausibile che il testo sia originato come epitalamio, canto di nozze, sublime celebrazione dell'amore. Non esclude un amore perenne e responsabile, non nega la famiglia né la procreazione, ma è celebrazione dell'amore della coppia prima della dichiarazione pubblica, prima del matrimonio. È poesia da leggere con i criteri della poesia, abbandono alle allusioni, suggestioni, fantasia, accostamenti, simboli senza necessariamente riscontri semantici obiettivi.

C'è la contemplazione della bellezza che non è oggettiva, ma quella amata; ci sono la ricerca e la perdita; il rincorrersi e il ricominciare; il gusto del corpo, l'intimità sensuale e conturbante:

Mi sono tolta la tunica,
come posso indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi,
come posso sporcarmeli ancora?
Il mio diletto ha messo le mani nella fessura
e le mie viscere fremevano per lui.
io mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani si sono impregnate di mirra,
le mie dita di mirra stillante
sulla maniglia del chiavistello.
Ho aperto, io, al mio diletto,
ma lui si era dileguato, era scomparso;
mi sentii morire quand'egli se ne andava (5, 3-6).

Canto d'amore

Il *Cantico* si illumina del fascino del nudo, della bellezza del creato nel quale si armonizza quella della donna: e il nudo della donna è descritto in dieci punti topici attraverso accostamenti suggestivi e inconsueti con elementi naturali, piante e animali, senza derive panteistiche. Nella contemplazione del nudo ci si eleva a Dio e non occorre la foglia di fico (Luca Mazzinghi), perché questa è un'esperienza precedente il peccato che fa sentire come colpevole la nudità

Quanto sono belli i tuoi piedi
Nei sandali, figlia di un nobile!

Le curve dei tuoi fianchi come gioielli,
 lavoro di mani d'artista.
 Il tuo ombelico è una coppa rotonda,
 che mai manca di vino aromatico.
 Il tuo ventre è una collinetta di grano,
 circondato da fiori di loto.
 Il tuo seno è come due cuccioli
 gemelli di gazzella.
 Il tuo collo come una torre d'avorio [...]
 Il tuo capo su di te come il monte Carmelo
 E i tuoi riccioli fluenti sono come la porpora;
 tra le loro trecce è rimasto incatenato un re.
 Quanto sei bella e come sei graziosa,
 o amore pieno di delizie!
 Questo tuo portamento è simile a una palma
 E il tuo seno a grappoli.
 Mi sono detto:
 «Voglio salire sulla palma,
 stringerò forte i grappoli dei datteri» (7, 2-4; 6-9).

Se fosse soltanto un canto d'amore, ne saremmo ammirati e fortunati gli sposi per il cui matrimonio è stato composto, se lo riconosciamo un epitalamio. Ma è un testo sacro all'interno del corpo dei libri canonici: quindi è parte della rivelazione ebraica e cristiana, anche se non si parla di Dio. Quindi dobbiamo riconoscergli un valore aggiunto e un significato teologico nel complesso della Scrittura. E quale potrà essere se non un riconoscimento della sacralità della sessualità, dissolvendo secoli di moralismo, di divieti, di sensi di colpa? Il *Cantico* è smentita che la Scrittura non valorizzi la sessualità, elemento irrinunciabile per la riproduzione, ma anche per la conoscenza dell'individuo, e per la serenità della vita. La gioia tuttavia non può essere libera da dubbi, negazioni e difficoltà e tutto questo è presente nel *Cantico*, perché una gioia senza ombre sarebbe irreale e, paradossalmente, meno appagante. Naturalmente l'accoglimento di questo *Cantico* non annulla altre pagine della Scrittura: dunque manteniamo il rispetto, la dignità, la responsabilità. La solenne sacralità dell'amore ne esalta l'esperienza e non la banalizza a un'avventurata superficiale e irresponsabile.

Oltre la concezione patriarcale

Restano valutazioni molto diverse fra chi lo accoglie e anche lo ammira nella suggestione espressiva, ma gli attribuisce una posizione marginale e chi, al contrario, gli attribuisce un fondamentale significato teologico. E c'è chi arriva a porlo specularmente al racconto genesiaco: non è possibile riprendere qui il discorso sul cosiddetto *peccato* e sulle sue motivazioni e interpretazioni, ma certamente nella *Genesi* c'è una visione imbarazzata della sessualità e non rosea della natura che nel *Cantico* sarebbero superate. La lettura della *Genesi* alla luce del *Cantico* produce quindi una visione originale e rasserenata della vita della donna e dell'uomo e del loro rapporto con la creazione. Proviamo a pensare quanto questa lettura si allontana dalla tradizione iconografica, anche altissima, e introduce una visione originale. Il *Cantico dei cantici* dunque rappresenta, per un verso, il rapporto rinnovato fra il Signore e la creatura; per un altro, contesta e supera l'interpretazione della *Genesi*, appunto,

che ha permesso nel corso dei secoli di dare per immutabile e accettata, o addirittura voluta da Dio, la concezione patriarcale della società di fatto affermata nel tempo. Maschilismo e ragione politica ed economica del più forte, ovviamente maschio, con il diritto di imporre le regole per tutta la storia dell'umanità, hanno dominato la società senza che ne venisse in nome della Bibbia la denuncia che questo ordine comporta: la logica dell'amore, nella sua dimensione di piacere e di libertà, dissolve la struttura patriarcale, ne mina le basi ed è appunto sostenuta da pagine della sacra Scrittura come questa. Le affermazioni antimaschiliste del testamento cristiano – dal rapporto di Gesù con le donne alle dichiarazioni di Paolo –, così poco ricordate e praticate anche nella storia del cristianesimo, trovano quindi un fondamento già nella scrittura di Israele e proprio nel *Cantico*.

La Scrittura al femminile

L'ipotesi di una poetessa come autrice è suggestiva, ma non trova nessuna conferma: resta però che il *Cantico* è l'unico testo biblico che si apre e si chiude con le parole di una donna e che ritrae la donna nel suo fascino fisico attribuendole caratteri quasi regali.

Chi è costei che sale dal deserto
 come una colonna di fumo,
 profumata di mirra, d'incenso
 e di ogni esotico profumo?
 Ecco la lettiga di Salomone!
 Sessanta valorosi le fanno scorta,
 tra i valorosi di Israele.
 Tutti maneggiano la spada
 e sono esperti in battaglia.
 Ognuno ha la spada al suo fianco
 contro il terrore della notte.
 Una lettiga si è costruito il Salomone;
 con legno del Libano.
 Le sue colonne son fatte d'argento
 e la sua spalliera d'oro.
 Il suo sedile è coperto di porpora
 e l'interno ricamato dall'amore
 delle figlie di Gerusalemme (3, 6-10).

Salomone, personaggio sconosciuto al di fuori dell'universo biblico, è nella Scrittura ebraica il sovrano per eccellenza, il costruttore del grande tempio, benedetto dal Signore nonostante la sua vita dissoluta e poco fedele anche nella religione. Qui non è un personaggio, ma un riferimento a quanto di più regale e autorevole possa essere immaginato: la solenne lettiga di Salomone è cornice all'apparizione della misteriosa ragazza, «scura di pelle e affascinante» – abbronzata? straniera? – che in questo modo partecipa della regalità. L'immagine pone la figura femminile a un'altezza che è sempre stata solo dell'uomo maschio, rovesciando quindi millenarie visioni della società.

Mi auguro che a qualcuno sia venuto il desiderio di leggerci o rileggerci l'intero, brevissimo, poema e di rivedere posizioni dottrinali consolidate alla luce della teologia di *Scir ascirím*. Non sono possibili interpretazioni univoche e definitive: fino alla nascita dell'ultimo uomo la Bibbia avrà nuovi sensi da rivelare, sostiene Emmanuel Lévinas. Non c'è dottrina, non c'è interpretazione, pertanto, che possa

considerarsi definitiva. Per questo la lettura della Bibbia ha anche la forza di scardinare schemi culturali e religiosi e, se ci lasciamo portare dalla fantasia accesa dalla poesia, avvertiamo anche nel linguaggio così lontano da noi, echi di nostri sentimenti, di nostri desideri. Ritroviamo passione per la natura, ammirazione per il bello, l'emozione di guardare il compagno di vita con nuovo stupore ammirandone la bellezza e la regalità: perché davvero è diverso, molto diverso, da tutti gli altri.

Il mio diletto è bianco e rosso,
un vessillo fra dieci migliaia.
Il suo capo, oro purissimo,
i suoi riccioli fiori di palma. [...]
Il suo corpo un blocco d'avorio.
Tempestato di lapislazzuli.
Le sue gambe colonne d'alabastro,
posate su basi d'oro puro.
Il suo aspetto è come il Libano,
magnifico come i cedri (5,10-11; 14-15).

Bello come il Signore, che nel poemetto non viene mai nominato. La religiosità del poemetto non è in una lettura deformante che cerca significati diversi nelle immagini del poeta, ma proprio l'esperienza intensa e appassionata dell'amore, fiamma divina, è esperienza di «quanto è buono il Signore». anche per chi pensa di non credere

Ugo Basso

La traduzione citata è di Luca Mazzinghi, con minime varianti.

GLI EBREI SONO UN POPOLO
DIVERSO DA TUTTI GLI ALTRI...



PERCHÉ DIO GLI HA AFFIDATO LA
MISSIONE DI ANNUNCIARE AL MONDO
CHE TUTTI I POPOLI
SONO UGUALI!
Ro 11, 16-18

Gianfranco Monaca

la nostra riflessione sull'Evangelo

PADRENOSTRO

Luca 11, 1-4

Alla richiesta dei discepoli «Signore, insegnaci a pregare», Gesù non spiega teorie, risponde con una preghiera, dimostrando così la sua domestichezza con le scritture e la profonda relazione con Dio. «Quando pregate, dite» rappresenta insegnamento e esortazione rivolta a ciascuno e a tutti, è adatta al discepolo e alla comunità. Fin dalle origini questo sarà il duplice uso del *Padrenostro*.

«Padre»: dietro questa parola, al vocativo, c'è da leggere l'aramaico *abbà*; Gesù ha introdotto questo appellativo come sua invocazione personale, che rivela intimità, filiale relazione d'amore con Dio, la ripropone ai suoi discepoli e diventerà la cifra del nuovo testamento.

«Padre» non è un nome, un ruolo, un appellativo, ma è la realtà stessa di Dio.

«Sia santificato il tuo nome», conseguentemente, significa: che venga riconosciuta questa manifestazione di Padre, questo essere Padre. La rivelazione di Dio rimarrebbe sconosciuta se non chiamasse a relazione.

Affermare «sia santificato il tuo nome» equivale ad aderire a Dio e a quello che comporta nella storia e nella vita perché santifichiamo il nome di Dio non solo con la preghiera, ma anche con la pratica esistenziale e sociale.

«Venga il tuo regno» è il centro della predicazione di Gesù e dei discepoli: il regno è presente in lui nella liberazione degli oppressi, nel ristabilire la giustizia e insieme chiede che fin d'ora la vita quotidiana banale e dolorosa sia posta sotto il potere di questo re paterno.

«Dacci oggi il nostro pane necessario». Certe traduzioni preferiscono il verbo *donare*: dona oggi il nostro pane necessario. È un dono, un miracolo che viene dall'alto.

Nel deserto Dio offriva al suo popolo in marcia le quaglie di sera e la manna al mattino.

I credenti sono in cammino comunitario e il Dio in cui confidano assicura loro il necessario. Qualunque capitalizzazione abusiva procurerebbe conseguenze nefaste, perché le azioni di uno sono inevitabilmente legate agli altri e a Dio. Non c'è una frase nel *padrenostro*, una singola parola che non sottintenda la responsabilità di chi prega.

Interessante la traduzione *necessario*, invece di *quotidiano*, che non significa indispensabile, il minimo per la sopravvivenza, bisogno primario, ma significa piuttosto una giusta porzione, senza accumulo e senza spreco. L'espressione ebraica suona letteralmente «il pane della mia prescrizione» ossia il pane di cui Dio ha stabilito per me la quantità e il limite secondo il suo piano, in previsione delle mie esigenze.

«Rimetti a noi i nostri peccati». Luca usa il termine *peccati* al plurale perché non trova un termine greco attinente al religioso e non vuole adoperarne uno troppo commerciale come «debito», come fa Matteo.

La parola peccato significa letteralmente *manca* che, al plurale, indica molte violazioni al comandamento del capitolo precedente, quello dell'amore per dio e il prossimo.

Rispetto alle mancanze, solo un appello alla grazia di Dio può ristabilire la situazione.

«Poiché anche noi rimettiamo a chiunque è nostro debitore». C'è un parallelo, un confronto tra l'agire di Dio e il nostro del tipo: se tu perdoni, Dio ti perdonerà.

Ma c'è un'altra tradizione legata più a Gesù secondo cui Dio prende l'iniziativa autonoma del perdono perché sa che le creature non ce la fanno da sole: infatti Gesù è venuto per salvare i peccatori, non i giusti.

«Rimetti a noi i nostri peccati poiché anche noi rimettiamo a chiunque è nostro debitore» è da leggere come impegno a perdonare i nostri debitori, a ristabilire relazioni e, conoscendo le nostre *mancanze*, invocare il perdono del Padre.

Dio perdona chi pratica il perdono, come è vero altrettanto che il perdono ci rende capaci di imitare Dio.

«E non indurci in tentazione». In greco questa richiesta viene intesa come «non introdurci nella tentazione». È probabile che l'originale aramaico significasse: «Fa' che non entriamo nella tentazione».

Noi oggi diciamo che Dio non può volerci indurre in tentazione e trasformiamo la frase del *padrenostro*.

Nella mentalità biblica la tentazione non coincide con il peccato, ma la tentazione è una prova che incontriamo nella vita. Gesù è stato tentato, messo alla prova proprio perché credeva nel suo Dio, nel padre suo. Dove non c'è fede non c'è tentazione così come, se tutto è permesso per la mia soddisfazione, il mio sentire, la mia realizzazione, non sento né riconosco nessuna tentazione.

La tentazione è confusione tra bene e male o, peggio, un'inversione del male in bene, viene dalla nostra debolezza, agisce attraverso bisogni e paure, si allea con i nostri egoismi. Il cristiano non è uno che si crede giusto. Luca ha centrato tutto il suo vangelo sulla misericordia del Padre. Qui non chiede a Dio di non tentarci, ma di proteggerci per non soccombere perché la tentazione, in fondo, è quella di perdere la fiducia nel padre.

Come in tutte le relazioni, il rischio è provare delusione e abbandono per i nostri bisogni e desideri, magari inconsci, inappagati.

Carlo e Luciana Carozzo

la chiesa nel tempo

ESPERIENZE PASTORALI DI LORENZO MILANI – 1

Dopo la pubblicazione, lo scorso settembre, di una lunga considerazione di Cesare Sottocorno sul dibattito ancora in corso attorno alle Esperienze pastorali di Lorenzo Milani, abbiamo avvertito l'opportunità di proporre una ampia sintesi perché chiunque possa farsi un'idea del linguaggio e dello spirito di don Lorenzo, ancora in grado a cinquant'anni dalla morte di sollecitare le coscienze. Ricordiamo comunque che l'intera opera è disponibile in recenti ristampe sia della Libreria editrice fiorentina, l'editore originale, sia nella collana I Meridiani di Mondadori, con Tutte le opere.

Alla vigilia della pubblicazione, nel 1958, don Milani, preoccupato che il suo pensiero radicale potesse suscitare obiezioni all'interno della chiesa, anche su consiglio di amici fra

cui padre Turollo, ne ha chiesto la prefazione all'arcivescovo di Camerino Giuseppe D'Avack che ha scritto una trentina di pagine. L'opera esce comunque con il *nihil obstat*, allora necessario per tutte le pubblicazioni di religiosi, del revisore ecclesiastico e con l'*imprimatur* dell'arcivescovo di Firenze cardinale Elia Dalla Costa. Nonostante ciò, le *Esperienze pastorali* vengono ritirate dal commercio alla fine dello stesso 1958 con un decreto del Sant'Uffizio per «inopportunità». L'opera, che peraltro non è mai stata inclusa nell'elenco, *indice*, delle opere proibite, viene *riabilitata* solo da Francesco. Il libro si apre con una breve sintesi della storia della Pieve di S. Donato a Calenzano, dove don Lorenzo è parroco, ed è suddiviso in due parti. Una prima nella quale sono analizzati argomenti quali la fede e i sacramenti, la ricreazione e l'istruzione civile. Una seconda che affronta le tematiche dell'esodo dalle campagne, della condizione delle abitazioni del borgo e del lavoro.

L'istruzione religiosa

Il primo capitolo *Fede e sacramenti* presenta agli inizi una serie di dati statistici sull'insegnamento del catechismo in particolare sulla presenza dei ragazzi e delle ragazze alle lezioni di religione sia a scuola sia presso il priorato. L'analisi non manca di riportare riferimenti ai testi utilizzati, ai programmi didattici e alla formazione degli insegnanti che, essendo in massima parte cattolici, dovrebbero garantire un'istruzione fondata sui principi e sui valori del cristianesimo. Le conclusioni di don Lorenzo al termine di questa sua indagine sono a dir poco sconcertanti e credo possano essere sottoscritte, per quel che riguarda la cultura religiosa della popolazione, ancora oggi.

Nonostante i difetti che abbiamo rilevato nell'insegnamento religioso parrocchiale, resta il fatto che un così elevato numero di lezioni di religione e la mancanza di un insegnamento scolastico ostile, dovrebbe assicurare una soda cultura religiosa al nostro popolo.

Purtroppo non è così. La cultura religiosa degli adulti del nostro popolo è praticamente nulla.

L'affermazione non è facile da sostenersi di fronte a un lettore lontano. Ma possiamo assicurarli che non solo gli autori del presente libro, ma ogni parroco di campagna di questa diocesi sarebbe disposto a sottoscriverla.

Il parroco ritiene che il problema dell'istruzione religiosa degli adulti dipenda «strettamente dalla soluzione di quello dell'istruzione civile». L'esperienza nella Scuola Popolare gli ha insegnato che a un giovane operaio o contadino che abbia raggiunto «un sufficiente livello di istruzione civile non occorra fargli lezione di religione per assicurarli l'istruzione religiosa». Riguardo quella che don Lorenzo chiama «l'istruzione civile», oggi la situazione è notevolmente cambiata rispetto agli anni '50. La percentuale delle persone con la licenza media è sensibilmente aumentata così come quella dei diplomati e dei laureati. Ma si può dire altrettanto per il livello dell'istruzione religiosa? Penso che in questo campo, pur non condividendo il rapporto tra istruzione civile e istruzione religiosa, si debbano sottoscrivere le parole di don Milani:

...l'abisso d'ignoranza religiosa degli adulti del nostro popolo prova che il catechismo che ricevono i ragazzi non lascia nessuna traccia di sé al di là dell'età infantile.

La celebrazione dell'eucarestia

Un secondo paragrafo prende in considerazione gli aspetti legati all'eucarestia. In un primo momento, sempre con l'utilizzo di dati statistici (elemento costante di tutti i capitoli e tipico del metodo di lavoro di don Milani), si affrontano le problematiche relative alla messa festiva.

Il priore – il titolo con cui amava farsi chiamare dopo il trasferimento a Barbiana – dichiara che in chiesa vengono «tante piú donne che uomini», ma non si sofferma ad analizzarne il motivo, pur formulando alcune sue ipotesi: sistemi pastorali piú «indovinati per le donne che per gli uomini», motivi legati «alla particolare costituzione della forma mentale femminile». Arriva anche ad affermare che un ragazzo cresciuto in questo ambiente «il meno che potrà pensare è che la religione sia roba da donne». Quanto all'atteggiamento dei fedeli durante la messa si parla di «indifferenza pubblicamente ostentata».

Il testo affronta poi i sacramenti a partire dall'età e dalle spese della prima comunione. Riguardo a queste ultime, il priore dice di aver raccolto informazioni che gli hanno descritto in modo dettagliato i regali, i vestiti, le feste di quel giorno. Don Lorenzo osserva che a S. Donato grazie «all'energia del Proposto» si è proibito ai bambini di venire in chiesa «con orologio, ori o altri monili» e non è mai stato concesso al fotografo di mettere piede in chiesa. Tutto questo in contrasto con i paesi vicini, tanto che, «per riportare alla normalità l'intera diocesi», don Lorenzo chiede che il Vescovo intervenga con «drastica severità».

Rispetto ai regali e ai festeggiamenti esprime tutta la sua amarezza perché queste usanze, che hanno raggiunto nel secondo dopoguerra «un livello tale da far della Prima Comunione un problema di bilancio familiare», si sono trasformate, tra le famiglie, in una vera e propria gara che dovrebbe essere «bandita come sacrilega e ineducativa» perché «umilia il piú povero». Un alto concetto dell'Eucarestia viene mostrato al bambino se i genitori la cercano per sé (il valore dell'esempio) prima di ogni altra cosa e non con lo «spendere 100.000 lire [a quei tempi era una cifra spropositata] su quella del bambino».

Le feste religiose

Un particolare approfondimento viene riservato alle feste «...in passato tra gli avvenimenti di maggior rilievo nella vita sociale e religiosa di questo popolo»: rispetto però alla loro «ispirazione religiosa» don Milani dice di avere dei dubbi. Aggiunge poi che queste feste coinvolgevano associazioni, comitati, famiglie con tanto di polemiche e gelosie tanto che si domanda

se meriti tener in piedi questi monumenti di incoerenza che rischiano di non essere piú solo cose inutili, ma forse anche positivi inciampi alla ricostruzione catechistica di questo popolo.

Contraddice chi sostiene che possano diventare un'occasione di evangelizzazione visti gli interventi dei predicatori e lo splendore del rito. Se, infatti, è vero che la maestosità delle celebrazioni può esercitare un grande fascino sui *rudi*, come succede in Inghilterra dove il Parlamento «stanza miliar-

di per le feste dell'incoronazione allo scopo di abbagliare i selvaggi (scrive proprio cosí) di Gran Bretagna e d'Africa», don Lorenzo precisa che la Toscana è «terra di comunismo», la popolazione è portata alla critica, è interessata al sociale e ritiene che il denaro sia da utilizzarsi in modo adeguato. È sua opinione che, essendo in atto dei licenziamenti, non saranno le lumiere di cristallo «noleggiate a 10.000 lire l'una» a riportare qualche povero operaio alla fede. Per quel che riguarda le prediche, fa notare che non hanno avuto nessun effetto e non hanno prodotto «né istruzione religiosa né fede» perché i predicatori che stanno nello stesso luogo per poco tempo non sono capaci di «afferrare la situazione e il linguaggio dei nostri popoli». Lo stesso è per gli ascoltatori che riempiono la chiesa piú che nelle domeniche comuni, adulti legati alla tradizione o giovani in cerca di «ritrovo mondano».

Il parroco ritiene che proprio queste feste siano «uno degli elementi che hanno positivamente contribuito alla scristianizzazione di questo popolo» tanto d'essersi rifiutato di collaborare a ravvivarle e d'aver pensato di abolire le feste a S. Donato, ma di non averlo fatto perché temeva che potesse spegnere «qualche lucignolo fumigante» che erano una o due confessioni sincere su mille che potevano capitare.

Battesimo e matrimonio

Il capitolo prosegue con la presentazione degli altri sacramenti e di altre notizie utili per la pratica religiosa e la fede. Del battesimo si dice che in parrocchia sono tutti battezzati e che, a memoria d'uomo, non si ricorda chi non abbia chiesto il battesimo per i propri figli. Per i matrimoni vengono riportati il tempo del fidanzamento, l'età degli sposi e le spese per lo spotalizio che, dice don Milani, pur senza uno studio approfondito come quello fatto per la Prima Comunione, ha «rappresentato in tutti i tempi una grossa spesa» influenzando in tal modo sull'età degli sposi. «Ad ogni nuovo spotalizio bisogna fare tutto quello che è stato fatto dai vicini negli spotalizi passati, piú qualcosa di piú».

Don Lorenzo vede in questi atteggiamenti l'impronta dell'educazione borghese infiltratasi anche tra i poveri ai quali, afferma con forza, si vuole bene spiegando loro che «soltanto facendo il contrario dei borghesi il povero potrà passar loro innanzi e eliminarli dalla scena politica e sociale». Riprende cosí uno dei principi del pensiero marxiano secondo cui la borghesizzazione del proletariato lo esproprierebbe della dimensione profetica e salvifica necessaria alla grande rivoluzione. E a chi sostiene che non si può negare alle ragazze, dopo una vita di sofferenze, una giornata sognata fin dall'infanzia, risponde che non si può proibire «a quelle poverine» di spendere in malo modo i loro guadagni, ma si può far loro scuola, «far scuola di idee piú sane» perché

il mondo ingiusto l'hanno da raddrizzare i poveri e lo raddrizzeranno solo quando l'avranno giudicato e condannato con mente aperta e sveglia come la può avere solo un povero che è stato a scuola.

Don Lorenzo illustra, con delle percentuali i comportamenti dei credenti della parrocchia: la totalità (100%) riceve il battesimo, un'istruzione cattolica, preferisce il prete quale

celebrante del matrimonio e quale accompagnatore al sepolcro, ma solo il 16% partecipa alla Messa di precetto, il 21% ha scelto l'ideologia cristiana alle elezioni del 1946 e il 41% si accosta alla Comunione una volta l'anno perché invitato da un preciso precetto della Chiesa, lo 0% si comunica ogni giorno o almeno settimanalmente.

Quali i rimedi per «questo groviglio di contraddizioni»? Semplicissimo, dice don Milani, perché prima di tutto occorre illustrare agli uomini quanto è stato scritto e non potranno non ammettere «l'illogicità del loro modo di essere cristiani e decidersi a una scelta coraggiosa e coerente».

Il parroco ripropone poi due rimedi provvisori: tagliare energicamente ciò che è negativo dal punto di vista catechistico nelle funzioni tradizionali (feste, processioni...) e favorire l'aspetto interiore e personale della religione di fronte all'eccesso di esteriorità delle usanze parrocchiali. Ma prima di tutto occorre intervenire globalmente sul livello intellettuale e culturale del popolo, compito che viene affidato alla Scuola Popolare.

Cesare Sottocorno

(segue)

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

VIVERE

A volte, specialmente nei momenti di dubbio e di delusione, mi viene da chiedermi che cosa significhi vivere e preciso sotto forma di interrogativi: quali sono i suoi presupposti? Li riconosco in me? Che fare nel concreto per apprezzare davvero la vita e non lasciarsela sfuggire dalle mani? Che significa diventare adulti? Quali sono i presupposti? Quali capacità presuppone, all'incirca? Mi provo a precisarle.

Presuppone:

- capacità di adattamento, che vuol dire flessibilità, non rigidità che immobilizza e non lascia passare il soffio della vita;

- capacità di autonomia, di reggersi sulle proprie gambe, di camminare senza dipendere da ...

- disponibilità, *insieme*, ad accogliere dagli altri quello che possono dare senza pretendere quello che a loro è impossibile perché allora si precipita nella delusione oppure si scatena un conflitto;

- capacità di amore disinteressato, oblativo, nel senso di dare qualcosa di sé con generosità, senza trattenere nulla; capacità di commisurare i propri ideali con il possibile della realtà e della vita: se mi aspetto troppo, quello che realizzerò sarà sempre al di qua delle aspettative; così, invece di apprezzarlo, di riconoscerlo, di goderne, sarò nella frustrazione, nella delusione e non accoglierò e godrò positivamente di nulla.

Rileggo e mi chiedo come io sia in rapporto con le capacità indicate. E sorrido...

Ancora una volta fra il pensare e il reale c'è di mezzo il mare ...

Carlo Carozzo

■ ■ ■ religioni

CONTRATTARE CON DIO

Uno dei vantaggi principali che mi ha donato l'aver frequentato l'Istituto Superiore di Scienze Religiose è stata la scoperta della bellezza di uno studio serio, metodico, approfondito. Volendo conoscere più a fondo l'Islam, al di fuori e oltre a qualche saltuaria notizia piluccata qua e là, e magari riportata anche in modo impreciso, avevo iniziato la lettura del libro di Alberto Ventura, *Al-Fatiha. L'Apprento. La prima sura del Corano*, Marietti Genova 1991, quando, a pagina 25 trovo questo racconto appartenente alle tradizioni islamiche:

Tradizionalmente la fissazione del numero delle preghiere viene fatta risalire al miracoloso viaggio notturno che portò Muhammad ad attraversare i cieli planetari, ciascuno retto da un particolare profeta, per giungere alla visione di Dio.

Pervenuto in presenza del Signore, Muhammad si vide prescrivere per il suo popolo cinquanta preghiere al giorno, e nel tornare verso la terra s'imbatté in Mosè, il quale gli chiese quali fossero stati gli ordini divini. Nel sentire che Dio aveva ordinato un tale numero di preghiere, il vecchio profeta consigliò a Muhammad di tornare presso il Signore e chiedere una diminuzione del fardello quotidiano, giacché il suo popolo mai avrebbe avuto la forza di sopportare un carico così pesante.

Muhammad tornò allora da Dio e ottenne un dimezzamento delle preghiere giornaliere, ma ancora una volta, sulla via del ritorno, Mosè gli consigliò di insistere per un ulteriore sgravio degli obblighi rituali. La scena si ripeté varie volte, e ogni volta Dio concesse una riduzione, ma quando infine le preghiere vennero fissate in numero di cinque, all'invito di Mosè che gli consigliava di ritornare a Dio per ottenere ulteriori facilitazioni, Muhammad rispose che provava vergogna nel ripresentarsi al Signore.

Via via che proseguivo nella lettura, mi veniva spontaneo paragonare questo episodio a quanto descritto nel capitolo XVIII del libro della Genesi, nel quale Abramo contratta con Dio circa il numero minimo di giusti la cui presenza in Sodoma e Gomorra avrebbe risparmiato che la collera divina distruggesse quelle città.

Riflettevo sul fatto incredibile, impensabile che, in entrambe le narrazioni la creatura si mettesse a *contrattare* con Dio e, fatto ancor più inimmaginabile, che Dio recedesse sempre, senza mai controbattere né sostenere le sue posizioni iniziali, quasi a voler significare come egli fosse disposto a tutto pur di non interrompere il rapporto d'amore con le sue creature.

Infine, ultimo, ma non ultimo, come si usa dire, in entrambi i racconti è il *mediatore* fra Dio e il popolo che si ferma, che non osa più andare avanti: sa di avere già ottenuto moltissimo in queste *contrattazioni* e teme di irritare Dio proseguendo ancora su quella strada. E, così facendo, lascia nei lettori di tutte le epoche irrisolto il dilemma: se avesse continuato nelle sue perorazioni, Maometto avrebbe ottenuto da Dio di limitare l'obbligo della preghiera rituale a una sola al giorno? E Abramo sarebbe riuscito a salvare Sodoma e Gomorra ottenendo che Dio si accontentasse della presenza di un solo giusto?

Enrico Gariano

di Enrica Gnemmi

POESIE

È LA VERGINELLA UNA ROSA

Le tue mani a coppa,
per ingoiare;
i tuoi occhi in sorriso,
per incantare;
la tua dolcezza,
per carezzare.
Staccato,
io varco e Varco son fatto,
sprofondo leggero,
o Rosa,
in corteggio di stelle;
ri-generato,
o Rosa, nell'oblio di Lete;
in abbandono,
o Rosa,
al fiume di luce.

Abbandonato
alla croce del martirio,
derelitta miseria,
fango di abiezione,
Uomo,
nella Storia che è dolore.

Allargato
in croce di vilipendio,
piaga di Longino,
vaso di sofferenza,
Uomo,
perché la Storia abbia senso.

Dilacerato
sulla croce di fiele,
arcana pazienza,
consumato destino,
Uomo,
per l'Assoluto fuori della Storia.

Io,
il Signore,
con i miei Angeli e Arcangeli,
le Potenze e i Troni,
Io,
miracolo di accettato dolore.

OSANNA

Il Rosone emanò luce, il sacro fu Diritto che sanciva, Cen-
tro per il mondo, Giustizia per il potere.
Vertigine ineffabile, apparve il Santo.

Le pareti si animarono, file di santi bianche stole scesero dal mosaico di tessere d'oro. Salmodiando avanzarono lenti all'altare dove il sacrificio ripeteva la sostanza della fede, realtà di certezze conquistate nell'aspro affondare in interiore, nella lotta sfibrante per non smarrirsi di nuovo, nella pace goduta in attimi di estatica serenità. La salmodia si era intanto ampliata ad antifona di sonorità severa che riempì le volte del tempio aperto all'azzurro velato di ombra nella sospesa meraviglia lunare.

Allora le galassie trascinarono con sé il transeunte, il relativo, il velo di Maia e diedero inizio alla apoteosi che accolse comete, quasar, pulsar, sciami di Cirillidi, nebulose di Orione e di Gum, novae e supernovae, Eta Carinae, buchi neri, stelline pulsanti in ottava musicale, nane bianche, e le sfere unirono la loro armonia punctum contra punctum mentre il Pioneer I era messaggio-desiderio di infinito nell'infinito. Da ogni parte della terra accorsero le genti nell'immenso tempio aperto all'universo: erano primavera negli azzurri, autunno nei gialli, estate nei rossi, inverno nei rivi smeraldo. I bambini, occhi innocenti, capelli biondissimi, corti pannicelli alle gambe esili, portarono lunghi ceri accesi e cantarono la Natività redentrice. Vennero dai boschi, dai mari, dai fiumi, dai laghi, dai monti, dagli oceani, dal cielo tutti gli abitanti e si mescolarono agli uomini non più nemici perché l'ordine che è forma li aveva pacificati. Venne la Chiesa nei paramenti regali, il triregno sul capo.

Eruppe l'alleluia «laetitia sine verbis ita ut appareat nimio gaudium non posse verbis explicare quod gaudet».

Si decuplicò il quintuplice arcobaleno abbracciato alle aurore e gli angeli, gli arcangeli, i troni, le dominazioni, i principati, le potestà, le virtù, i cherubini, i serafini si riversarono, immateriale beatitudine, di là dagli ammassi stellari, dai milioni di anni luce, a ingrossare la processione. Si aprì l'inferno e, stravolti in deformità ripugnanti, i dannati dovettero assistere all'osanna ma subito dal putrido informe salì un boato di urla, di suoni osceni, di risa, di lamenti. Inframezzati a scoppi di borborigmi si udiva «Vexilla regis prodeunt inferni» e poi la sillaba ui iterata in un crescendo che accomunava ruti in varie tonalità a lamenti insistiti di basso continuo mentre affilate lame soverchiavano il pandemonio.

I suoni divennero parole, la bestemmia fu scoperta e la risata prese forma di fuga contro ogni legge, contro ogni regola, contro ogni severa costruzione. La fantasticheria si sbrigliava in una creazione dove il soggetto per nulla caratteristico ripeteva senza interruzione se stesso in un avvolgersi che non ritrovava la dominante né la tonica. Nessuna risposta era possibile né voluta e gli errori nascevano necessari nel loro parafrasarsi senza soluzione di continuità.

Il contrassoggetto si articolava in peti di varia durata, contrappunto senza risvolto delle parti che l'orecchio percepiva nel loro distinguersi inesistente. Improvvisi si succedettero in una violenza indescrivibile cromatismi, glissandi, sincopi, durezze armoniche, sconvolgenti arditezze timbriche espresse con i visceri in tumulto, gli stomaci gravidi di flatulenze, le narici impestate da corizze maleolenti.

Un alito immondo erompeva dalle bocche aperte, dai fori nauseabondi, dalle orecchie chiuse a ogni armonia. Si affermava la vittoria del caos seduttore demoniaco gioco e il caos si allargò fuori del tempo, furia di gas e polvere, massa informe lentamente addensata, convertita in milioni

di gradi, uovo cosmico, big-bang, e l'universo corse al disordine entropica degradazione. L'urlo sembrò sommergere tutto, ma i cori angelici si interposero con due sole note, cellula che germinasse in una ascesa verso la forma. Vi fu una pausa degli infernali cantori, stupiti per la percepita riscossa che sarebbe divenuto ritmo creatore, evoluzione verso gli splendori sonori di un trionfo che non potevano sopportare.

Fu un boato cacofonico di spaventosa immensità, cosmico ribollire di un magma di sonorità maciullate da sincopi in succedersi di crescendo in crescendo, gole straziate da rantoli atonali, da sibili a forma d'onda sinusoidale, da suoni bianchi in frequenze da 20 a 20.000 Hz, ma l'accordo del regale sigillo soverchiò i rantoli bestiali e la melodia si sparse, avvolse il vento solare, si accompagnò a comete dissolventisi in nebulose svanite nel nulla, incontrò buchi bianchi nel loro travaso materia-e-nergia da un universo all'altro. Le bocche, urlo di Satana, tacquero, sprofondò nell'abisso il carico dannato, la luce di mille arcobaleni vinse il buio mentre la verità, ritmo creatore, percorse tutto. Venne allora Maria su tappeto di rose, magnificat per il dolore che le aveva aperto il cuore alle sette spade, per il dolore del mondo, tripudio di accettata sofferenza, magnifica lode.

Venne il Cristo trionfante, categorica adesione di Sacra Sindone tumefatta, Pantocratore, Pietra fondante con nelle mani il segno della vittoria.

La Parola fu Voce nascosta, Suono di luce, Morte che canta. Il sole fu vinto dai quasar, luce che è punto, splendido splendore, ratio mensura, satisfactio cordis et mentis, ascesa alla immobile beatitudine.

Nel tempio, pareti di mistica penombra, avanzò il Giusto indifesa follia che disarmava, apre i cuori, perdona ai fratelli caini, sacrificio riparatore. Gli si affiancò il Poeta trasfigurata mania, vortice rapinoso, sapienza abissale. L'altare fu mistero di transustanziata offerta.

Miserere,
pietà frantumata,
io chiedo e grido e urlo.

Miserere,
agnello di Dio,
che toglie i peccati del mondo.

Miserere,
di strazio immenso,
di bocche piagate, squarciate.

Miserere,
d'orrore nefando,
di corpi in tortura blasfema.

Anima impetrata,
anima contristata,
anima abbandonata.

Miserere
miserere
miserere

Madre purissima, Vergine Santa,
umile casta in letizia d'offerta,
fiat voluntas che l'anima canta

su questa terra dal bene diserta,
offri l'aiuto al pellegrino stanco,
dalla durezza prostrato dell'erta.

Consolatrice dell'afflitto al fianco
per volontà dell'eterno Consiglio,
donagli cuore nel dolore manco.

Tu stella maris, bianchissimo giglio,
Tu vas amoris di grande elezione,
Tu che patisti la morte del Figlio,

guida l'argomentar della ragione
che, tormentata da sprone vivace,
non lasci di sperare salvezza

e dubitando, libertà fallace,
offuschi il lume per cui s'infervora
l'anima abbandonata in tutta pace

alla contemplazione che scolora
il mondo, umbratile apparenza vana,
rôsa dal Tempo che tutto divora.

Donna misericorde, Tu fontana
di carità, sovrabbondante grazia,
guarda pietosa la stoltezza umana

che, presumendo, oltre i limiti spazia
segnati da misura a prepotenza,
albero di ferocia non mai sazia

perché in essa sta la sua semenza.

Enrica Gnemmi (Sesto Calende, 1922-2004) ha dedicato tutta la sua vita all'insegnamento nelle scuole superiori e alla musica (era pianista e maestra di canto), ma soprattutto allo studio e alla scrittura. Dopo alcuni lavori teatrali (raccolti in parte nel volume *Teatro*, 1964), ha pubblicato nel 1962 il romanzo *Il muro di Berlino* e nel 1987 il bizzarro e singolarissimo prosimetro *Capriccio. Le avventure di Pfinpfen e di Satulit venusiani* (dal quale sono tratti i brani che presentiamo).

Appassionata lettrice di Dante, la sua dolorosa meditazione sul male e sull'orrore della storia è animata da un profondo sentimento religioso non alieno, talvolta, da tentazioni mistiche (*È la verginella una rosa*) o da una fortissima tensione escatologica (*Osanna*).

Paolo Zoboli

■ ■ ■ *nella società*

CONSUMISMO: BUONO O CATTIVO? – 1

Poco dopo l'inizio degli anni '60 nel nostro Paese, forse in altri un po' prima, letteralmente esplose una prospettiva di vita per le classi subalterne letteralmente inimmaginabile nell'immediato dopoguerra e nel periodo della ricostruzione. Repentinamente e, soprattutto, con la formula del pagamento a rate, le famiglie possono disporre di una varietà di beni e servizi che, con il progredire degli anni, diverrà quasi sconfinata.

L'esplosione

È il cosiddetto *boom economico*. Si inizia con l'automobile che, anche se utilitaria, consente spostamenti nemmeno pensabili prima a cui segue lo sviluppo del turismo, la conoscenza del territorio *de visu*, ristoranti, alberghi, case in affitto stagionali e così via. A seguire gli elettrodomestici di qualunque tipo fino a arrivare ai giorni nostri con l'inclusione dei computer, mega televisori, cellulari e tutta un'altra serie di prodotti elettronici e informatici. Il pagamento rateizzato apre la strada al rinnovamento dei mobili, le cucine da architetto, poltrone e divani, le camerette per i bambini. Si aprono le porte, anche se non per tutti, ma per molti sí, all'acquisto della casa, a volte anche della seconda: si sostituisce all'affitto il pagamento di un mutuo. Da una povertà diffusa che caratterizzava ancora tutti gli anni '50 nel breve volgere di poco tempo si innesca un processo, tuttora in corso, che vede una massiccia produzione di beni di ogni tipo a cui le grandi masse possono accedere dando così la percezione di un benessere acquisito, quasi di un'opulenza che spesso è spreco.

I messaggi pubblicitari sono strutturati in modo tale da creare desideri e convincere che possano essere esauditi, magari dilazionati nel tempo, accrescendo la felicità. Nell'ultimo mezzo secolo progressivamente si aprono supermercati trasformati anche in centri commerciali di ogni genere, dall'abbigliamento al fai-da-te, all'elettronica, alimentari, elettrodomestici, prodotti per la casa, libri, musica, arte, auto, moto, nautica, modellismo, igiene per la casa e personale. Oggi possiamo trovare qualunque cosa, o quasi, disponibile a larghe fasce sociali che ne erano escluse. A questo benessere stanno ormai approdando, in Europa, anche le popolazioni dei paesi definiti del socialismo reale che, fino agli anni novanta del secolo scorso, ne erano rimaste escluse.

Cambiano i valori

Una civiltà che era fortemente caratterizzata dalle escatologie della sinistra laica e cristiane, per le quali occorre impegno e lotta, magari sacrifico, si trova nel giro di pochi anni travolta dalla proposta concreta di un benessere reale e tangibile che il sistema liberale e capitalista riesce a offrire sostituendo così dapprima le teorie intellettuali e con il passare degli anni spazzando via tutte le ideologie laiche o religiose. Sono ormai ampiamente accolti i concetti di post-moderno e di fine delle ideologie.

La produzione e il consumo massiccio di beni certamente appaganti e gratificanti, anche se non sempre di primaria utilità e talvolta del tutto superflui, cambiano radicalmente i costumi e gli stili di vita di milioni di cittadini a partir dai comportamenti e dalle pratiche quotidiane.

L'attenzione sociale è per l'uomo consumatore, la pubblicità diventa strategica, mirata alle esigenze per categorie, invadente anche nei network, i mercati si allargano sino a diventare globali, produzione e consumi di massa diventano sistemi strettamente connessi: più si consuma e più si produce; più si produce e più c'è lavoro; più c'è lavoro e più si guadagna, più si guadagna e più si consuma. E così si chiude un cerchio in cui tutti hanno vinto. È dunque una generale esperienza di successo e il successo rappresenta il fondamento oggettivo del *valore* da trasmettere e i valori trasmessi costituiscono in breve tempo il *sistema dei valori* fondanti di una società.

Il consumatore diventa pertanto vettore dei *valori* della società consumista, della società che per la prima volta nella storia ha dato alle masse povere la possibilità di costruire una vita dignitosa. Viene a configurarsi uno stravolgimento di carattere epocale: si passa dalla società delle privazioni, dalla rigida divisione in classi sociali, da un'esistenza concepita a volte come quasi *sfortuna di vivere* a un'altra società, quella delle opportunità per tutti, cioè della mobilità sociale. La vita diventa una possibilità di successo non fosse altro che portare la propria famiglia in vacanza, guardare la televisione assieme la sera, cenare con cibo vario ogni giorno, mandare i figli a scuola e pensare per loro un'attività professionale meno faticosa e più remunerativa.

Aspetti collaterali

Questo sviluppo economico genera una forte dilatazione del ceto medio in conseguenza sia della diversificazione produttiva connessa allo sviluppo delle tecnologie, sia dell'accesso alle scuole secondarie e all'università da parte delle classi subalterne che fino a qualche decennio prima era eccezione. Nel contempo il rapido sviluppo delle tecnologie riduce le prestazioni manuali per incrementare quelle intellettuali dove la forza lavoro necessita di una scolarità di livello medio/alto. Si sviluppano attività professionali connesse ai servizi di supporto alle attività economiche, turistiche, sportive, di informazione e di spettacolo: il cosiddetto *terziario avanzato*. La sanità e la scuola configurano professionalità molto diversificate; l'agricoltura e l'allevamento si dotano di macchinari sempre più complessi di produzione industriale e con minor richiesta di mano d'opera. In definitiva è questo – i decenni sessanta, settanta, ottanta – un periodo di generale modernizzazione del Paese, l'informazione e i mezzi di comunicazione diventano di massa, nasce il concetto di opinione pubblica, si afferma l'idea che tutto sia mercato. Negli anni ancora più vicini a noi anche la politica deve fare i conti con il *mercato degli elettori*, nei termini grazie ai quali si accede a porzioni di elettorato tramite elaborate strategie di marketing elettorale, le stesse strategie impiegate per lanciare sul mercato nuovi prodotti.

Un'altra vistosa trasformazione sociale è l'ingresso massiccio delle donne sia negli studi sia nel lavoro sia nella politica, con il conseguente problema dell'armonizzazione dei

tempi di vita e di lavoro, alle mutate condizioni della famiglia, alla necessità di avere strutture di sostegno adeguate a supportare *le famiglie al lavoro*. E insieme cambiano i rapporti sindacali introducendo il concetto di contrattazione, aziendale e collettiva, ma anche la frequenza degli scontri, fino a una lenta disaffezione e alla diminuzione degli iscritti alle grandi confederazioni storiche.

Sviluppo e progresso

A partire però già dalla fine degli anni '70 si inizia ad avere qualche dubbio specie da parte degli osservatori più critici: ma è possibile estendere a tutta l'umanità questo modello? Non sarà che le risorse del pianeta sono limitate? L'innalzamento termico, l'inquinamento, le acque e il territorio in genere saranno fenomeni ancora controllabili? Miliardi di persone del pianeta vivono tuttora in sistemi sottosviluppati, dobbiamo pensare anche per loro questo modello o forse dobbiamo elaborarne uno nuovo? Sopraggiunge anche il dubbio sulla saturazione dei prodotti: una volta riempite le case di tutto il necessario e il desiderabile – pensiamo ai giocattoli per i bambini – e di più, i consumi potrebbero crollare?

Tra gli osservatori più critici dell'essere umano come persona e come dimensione etica/interiore si inizia allora a guardare con sospetto al consumismo quale origine di una sopraggiunta povertà morale dell'individuo ridotto dal sistema a macchina che consuma. Il consumismo, infatti, da questi osservatori viene considerato come aspetto degenerativo del consumare e non coincidente con il benessere sociale. In particolare vengono presi in considerazione i consumi di beni superflui indotti dalla pubblicità, protesa alla configurazione di *status symbol*; beni fatti riconoscere come necessari, ma in qualche modo strutturanti il neo-individualismo: una sorta di aggiornamento del pensiero dell'economista scozzese Adam Smith (1723-1790), il primo teorizzatore del liberismo economico come fonte di ricchezza sociale attraverso l'arricchimento individuale.

Lo stesso concetto di sviluppo come valore senz'altro positivo viene ora da alcuni messo in discussione: il progredire delle tecnologie potrebbe portare sperequazioni sociali e dissesti ambientali di diverso ordine. L'innovazione progredisce inarrestabile, ma lo sviluppo diventa progresso solo se lo è su tutti i fronti e a vantaggio di tutti. Si potrebbe sostenere che l'ottimismo positivista di fine ottocento – fondato sulla diffusione dell'energia elettrica, sull'industrializzazione e sulla medicina scientifica e dunque con un suo oggettivo fondamento – verrebbe un po' meno oggi di fronte alle nuove sfide all'epoca impensabili. All'ottimismo si oppongono l'esplosione demografica, il crescente degrado ambientale, le migrazioni di massa, l'ingresso di grandi paesi emergenti con colossali capacità produttive in grado di cambiare i flussi dei mercati – Cina in primo luogo, India e Brasile – e, per quanto possa apparire come variabile secondaria, una crescita della criminalità organizzata a livello globale, anche nella forma del terrorismo, di grande preoccupazione in quanto capace di asservire intere classi politiche.

Giovanni Zollo

(segue)

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

IL PIACERE, FONTE DELLA VITA

Tutti noi, donne e uomini, siamo nati e vissuti grazie al senso del piacere e della gioia di esistere; anche se sembra un paradosso, nel mondo in cui viviamo intriso di sofferenza. Per noi medici che ci appoggiamo alle sponde dei letti con la speranza, spesso frustrata, di dare un conforto a chi soffre, può sembrare ancora più paradossale. Eppure proprio a noi medici tocca constatare che la natura ha messo nelle nostre radici la gioia di vivere.

I nostri cinque sensi – nonostante la loro grande limitatezza percettiva (4%) della realtà circostante – rappresentano anzitutto una struttura difensiva per segnalarci i pericoli ambientali; ma, nello stesso tempo, sono la fonte di sensazioni piacevoli che costellano le nostre giornate, anche per soddisfare le nostre abituali funzioni vitali.

Ovviamente si attiva una complessa rete neuropsichica, per cui ad esempio una cenetta in un'osteria di campagna ci dà la gioia che tutti abbiamo provato: il sapore dei cibi e delle bevande è il piacere della nutrizione, che spesso diventa eccessivo e ci porta all'obesità. In effetti il senso del gusto rivendica il suo primato sugli altri, addirittura con scuole internazionali che insegnano a soddisfarlo. E poi la natura ha provveduto a completare il piacere del cibo collocando il naso sopra alla bocca, così sapori e odori si integrano a vicenda; ce lo insegnano i *sommeliers*, ma anche i cuochi che alzano gli occhi al cielo quando tolgono dalla bocca il cucchiaino dell'assaggio.

L'olfatto ci regala la fragranza dei fiori e di tutte le essenze che l'industria dei profumi ha creato per rallegrare i nostri incontri; ma è anche pronto a difenderci dalle puzze dell'inquinamento atmosferico.

Parlare del senso tattile è sinonimo delle carezze che cominciano nella prima infanzia e che ci accompagnano, se siamo fortunati, per tutta la vita: un piacere così sottile come la punta delle dita, ma così penetrante da scorrere nelle vene come una sorgente di approccio che non finisce mai di dissetare.

Della vista e dell'udito è quasi superfluo descrivere i piaceri: basta considerare la pena di chi ne è privato. Non sempre ne apprezziamo i possibili benefici, presi come siamo da mille incombenze. I nostri occhi ci trasmettono la bellezza di una mostra di pittura o di uno spettacolo pirotecnico, o del teatro che aduna in sé scene, costumi e recitazione o canto; e Mozart e Beethoven sarebbero vissuti inutilmente senza le nostre orecchie. L'elenco dei nostri piaceri sensoriali sarebbe infinito perché comprende anche le più semplici e costanti pratiche della vita quotidiana, come il respirare o il camminare.

Anche il lettore più disattento si chiederà perché non abbiamo finora trattato del *piacere* per antonomasia: il piacere sessuale, che la natura stessa ha collocato al primo posto in quanto rappresenta l'invito istintivo all'accoppiamento che è alla base della riproduzione della specie.

Se non esistesse il piacere sessuale non saremmo neanche qui per parlarne, cosa peraltro superflua dato il suo generale apprezzamento, con tutte le sue varianti individuali. C'è chi lo considera un appuntamento quotidiano obbligatorio e chi, al contrario, si impegna a rinunciarvi per sempre con un voto di castità.

La castità rappresenta una rinuncia emblematica fondamentale, in quanto identifica nel piacere sessuale la più rilevante gioia corporale, che si presume in conflitto con la parte spirituale della persona. Oggi questo dualismo tra spirito e materia o anima e corpo tende a essere superato, in quanto stiamo acquisendo il concetto che il nostro essere è frutto di una unitarietà corporea psico-organica e spirituale.

Dobbiamo quindi fare attenzione, a mio parere, a non penalizzare ciò che la natura ci ha offerto come fonte di piacere. Per assurdo, ogni negazione di questo concetto in nome di esigenze spirituali o di costume potrebbe essere considerata, al contrario, un peccato contro natura.

Purtroppo ancora oggi persistono alcune pratiche in tal senso, con mortificazioni del corpo, come le mutilazioni sessuali maschili e femminili: ne è tipico esempio l'infibulazione cui sono sottoposte tante bambine o giovani donne, anche contro la loro volontà, per motivazioni socioculturali più che religiose.

Si tratta pertanto spesso di una violazione dei diritti della persona nell'intento, che pare non venga peraltro raggiunto, di ridurre il piacere sessuale.

Quindi, alla fine, si può ribadire il concetto che la sfera sensoriale nel suo complesso approda ai piani intellettuali del cervello, condizionando il nostro stesso pensiero e i nostri comportamenti sociali.

In questi piani più alti troviamo altri piaceri: sono quelli relazionali, che ci legano con l'amore, l'amicizia, la simpatia, l'aiuto reciproco; che non sono in contrasto con quelli sensoriali, ma spesso possono essere integrati.

La professione del medico, sotto questo aspetto, è forse quella che può darci questo piacere più di tante altre. Quando arriva a casa, stanco, alla sera, ogni medico potrà sempre scovare in fondo all'anima un silenzioso: «Grazie, dottore». E qui finisce il discorso sul piacere, ampiamente incompleto; ma forse basta come accenno a quanto sia lungo e complesso il percorso del piacere, che sale dal più basso gradino sensoriale fino all'interiorità della nostra persona; e a ringraziare la natura di avercelo regalato.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

PER FORZA... COMPLESSITÀ!

Si tratta di un problema complesso: può cominciare così un articolo percepito come pedante e noioso dal lettore preso subito da sbadigli e torpore, oppure può rappresentare una comoda via di fuga di fronte a temi su cui non si sa bene come pronunciarsi. In ogni caso appare evidente il trasferimento della parola *complessità* dall'ambito scientifico al linguaggio comune: un salto notevole a dimostrazione che la complessità, *qualunque cosa sia*, ha una buona presa sull'immaginario collettivo, in quanto la nostra visione del mondo non è statica, ma capace di aprirsi gradualmente a nuove nozioni, se supportate da basi solide e chiare. La nozione di *complessità*¹ sta dunque entrando nella nostra

mente? Senza presunzioni, in questa nota vorrei riflettere proprio su questo interrogativo.

Di che cosa si parla?

La parola *complessità*, è di origine latina (da *complexus*) e non va confusa con *complicazione*, derivata dal tardo latino *complicatio* dei nostri antenati.

Un problema complicato è un problema difficile da risolvere, ma non impossibile per chi sa trovare il giusto procedimento, di calcolo o meno a seconda della materia in questione. In ambito matematico, per esempio, il ricercatore, con l'aiuto di opportuni strumenti, potrà trovare un *algoritmo*, ossia la procedura di calcolo, che lo porterà alla soluzione; più in generale la soluzione arriverà attraverso un percorso regolato dalla logica binaria della scelta: giusto/sbagliato, buono/cattivo, ordinato/disordinato.

Per i problemi complessi le cose stanno diversamente, perché nella *complessità* il territorio di indagine si fa più misterioso in quanto i processi di *miscelamento tra gli opposti* sono sempre *più probabili di quelli di smiscelamento*.

Il miscelamento, come è facile intuire, conduce al *disordine*, che però, nella complessità, coesiste insieme all'*ordine* e all'*organizzazione*: il nostro pianeta ne è un evidente e macroscopico esempio.

Per capire e cercare di avventurarsi nei territori della complessità, bisogna che *la nostra visione del mondo incorpori una triade* formata da *ordine-organizzazione-disordine* in costante interazione.

È questo, a mio parere, il *salto culturale*, la consapevolezza a cui chiama la complessità: *non può esistere ordine senza organizzazione e disordine; non può esistere organizzazione senza ordine e disordine e non può esistere disordine senza ordine e organizzazione*. Certo, non è facile assimilare questa coabitazione: ne saremo capaci?

Ha senso la complessità?

Se, nell'ambito di una qualsiasi disciplina scientifica, poniamo la domanda a un qualunque ricercatore che crede alla conservazione dell'energia esistente nell'universo, si avrà una risposta positiva solo a condizione che la complessità soddisfi tale principio e non contraddica il secondo principio della termodinamica.

A questo proposito l'americano fisico teorico Sean Carroll² propone un interessante esperimento mentale che qui riprendo per sommi capi.

La Terra con la sua biosfera, ben lontana dall'equilibrio termico, riceve dal sole per irraggiamento una notevole quantità di energia termica e la restituisce, sempre per irraggiamento, all'universo. Carroll, tenendo conto di tutti i fattori e di tutte le approssimazioni possibili, ha calcolato il bilancio energetico di questo processo ed è arrivato alla conclusione che la quantità di energia ricevuta è *uguale* a quella restituita all'universo. Ma Carroll osserva anche che, mentre la Terra riceve energia ordi-

¹ Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli 1985.

² Sean Carroll, *Dall'eternità a qui*, Aephi 2012.

nata sotto forma di radiazione ultravioletta, la restituisce in forma di radiazione infrarossa, piú disordinata di quella ricevuta, cosí da aumentare l'entropia dell'universo.

Dunque in un macro-sistema complesso fuori equilibrio e aperto come la Terra, la coesistenza di *ordine, organizzazione e disordine*, non viola né la conservazione dell'energia totale dell'universo, né la tendenza dello stesso a aumentare la propria entropia, ossia il proprio disordine.

Considerata la complessità compatibile con i fondamentali principi dell'universo, mi piacerebbe addentrarmi di piú nella sua conoscenza, sapere come si forma e come agisce. Dalle letture fatte, mi sono reso conto che i ricercatori di discipline diverse vedono la complessità attraverso occhiali diversi in sintonia con i propri ambiti di ricerca. In altri termini, la complessità di un biologo è diversa da quella di un fisico e diversa ancora è quella approcciata dalla medicina, dall'economia, dalla sociologia o dalla psicologia via via fino alla filosofia e alla teologia. Preso atto della diversità, è possibile però rilevare anche tratti comuni, alcuni dei quali mi hanno particolarmente colpito.

Comportamenti emergenti

Caratteristica condivisa da molti sistemi complessi – ma riscontrabile anche in sistemi piú semplici –, dagli organismi viventi ai sistemi sociali e economici, è la manifestazione di un *comportamento emergente* in determinate situazioni, cioè di un fenomeno non direttamente riconducibile alle leggi che governano le singole parti del sistema complesso. Per gli studiosi l'origine di tali comportamenti sta *nelle interazioni non lineari* esistenti tra i componenti del sistema, dotati di un *certo grado di autonomia*. I ricercatori, presi in considerazione tra tutti i dati osservati quelli reali, verificati e scientificamente certi, concordano nel riconoscere come un sistema complesso possa manifestare *collettivamente una proprietà nuova*, non riconducibile alle proprietà delle singole parti.

Le *proprietà emergenti* sono *nuove funzioni* utilizzate dall'intera struttura complessa per essere piú in consonanza con l'ambiente esterno o per dare eventualmente origine a nuove strutture, le quali potranno essere a loro volta portatrici di nuove proprietà emergenti. Per esempio, nel campo dell'evoluzione naturale, c'è chi valuta il linguaggio e la stessa mente umana come proprietà emergenti in quanto non riconducibili al gran numero di sinapsi che i nostri neuroni stabiliscono all'interno del cervello.

C'è anche chi vede in tale processo il dischiudersi di una gamma infinita di nuove possibilità e chi, piú realisticamente, ne coglie il limite perché la complessità che emerge *non può mai staccarsi dalle sue parti*, mentre *il tutto* dipende dalle *sorgenti esterne* di materia, energia e informazioni a loro volta limitate. In ogni caso, appare ragionevole che il nostro sguardo sulla realtà punti non solo *verso il basso*, ma anche *verso l'alto*, un alto emergente dal basso *con il contributo di tutte le parti*. Il risultato di questo processo è un sistema che si configura da un lato come *prodotto di un Tutto esterno della stessa natura del sistema particolare prodotto e dall'altro come co-autore del Tutto*. È forse una forma di sacro³ che emerge dalla realtà?

Dario Beruto

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

SBIADISCE

Sbiadisce la tua immagine. Non riesco piú a immaginarti, non ricordo piú come eri. Sono trascorsi pochi mesi eppure ho sempre piú bisogno di passare da casa tua per ritrovarti nei libri, negli asciugamani di cucina, nelle scarpe, nei pochi vestiti ormai rimasti. Entrando l'odore mi coglie sempre di sorpresa: per un attimo tu sei lí, presente, vitale. Mi aspetto che parli, mi aspetto di girarmi e vederti. Allora apro armadi e cassetti, frugo come un ladro nelle tasche dei tuoi vestiti, mi muovo fra cose conosciute, ma sento solo il freddo del riscaldamento spento, la casa immobile, il silenzio delle stanze.

Guardo le foto ai muri. Sono passati solo pochi mesi, ma per vederti devo cercarti lí: in quelle poche immagini che conosco, soprattutto in quelle dei tuoi anni in cui io non c'ero perché non ti conoscevo ancora. Cerco somiglianze con chi è rimasto. Ho bisogno di andare indietro, di scoprire altro di te, altro da quello che so già e allora sfoglio affannosamente i tuoi libri, quelli dell'università, delle superiori, torno indietro a quelli delle elementari, ai tuoi quaderni di scuola alla ricerca della tua scrittura, dei tuoi pensieri e sentimenti, di cose di te che non so perché io, allora, non c'ero.

E la tua infanzia, dimmi, dove sta la tua infanzia? / Io voglio la tua infanzia, / le acque che bevesti, / i fiori che calpestasti, / le trecce che annodasti, / le tue risa perdute. / Possibile che mie non siano state? / Dimmelo, sono triste. / Quindici anni, soltanto tuoi, non miei. / Non mi celare la tua infanzia. / Chiedi a Dio che ci retroceda il tempo. / Tornerà la tua infanzia e giocheremo (Gerardo Diego, 1896).

Parlo di te con altri, ma loro non rispondono mai come vorrei io, li sento freddi, lontani, indifferenti. Come possono? Vengo a cercarti nel luogo in cui sei adesso, ma lo spazio è piccolo, stretto, triste. Lí sei ancora piú lontano. Vorrei fossi nel mare e nel vento: cosí saresti ovunque e quindi sempre con me.

E non ricordo neppure piú la tua voce.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ nel cinema

CAPTAIN FANTASTIC

Ben Cash (Viggo Mortensen), seguendo una sua particolare ideologia, vive nella foresta con i suoi figli lontano dalla società dei consumi. Provvede lui alla loro educazione sia culturale sia fisica: cacciano per procurarsi il cibo, si allenano per esser pronti ad affrontare le difficoltà della foresta, studiano i classici, la costituzione, la sociologia e la politica, non celebrano le feste tradizionali. La morte della madre li porterà a doversi relazionare con il mondo esterno.

L'uomo, una sintesi di corpo e mente. Già dalle primissime e crude immagini del film appare evidente l'insegnamento principale di Ben ai suoi figli: essere forti intellettualmente

³ Stuart Kauffman, *Reinventare il sacro*, Codice Ed. 2010.

e fisicamente. Dunque la loro formazione passa attraverso la lettura di testi, scelti da lui per ciascuno dei ragazzi a seconda dell'età e della preparazione, attraverso il confronto critico su temi sociologici e politici, ma anche attraverso uno spietato allenamento fisico che supera di gran lunga quel che possiamo immaginare per un corpo militare: corrono, arrampicano, fanno flessioni e devono riuscire a procacciarsi il cibo che mangiano, quindi devono saper uccidere l'animale che costituirà la carne del loro desco. Sono una comunità organizzata con un programma di attività di cui i singoli sono responsabili verso gli altri. Ognuno ha una serie di compiti che svolge con rigore seguito dall'occhio vigile di un padre severo e attento, pronto a rispondere con chiarezza e onestà a tutte le domande che gli vengono poste, anche alle più delicate. Questo rigore non costituisce un freno al forte legame che i ragazzi sentono nei suoi confronti: anzi, i bei momenti di gioia che trascorrono suonando e cantando la sera intorno al fuoco insieme al padre testimoniano una atmosfera di condivisione gioiosa.

L'onere della coerenza. L'educazione anticonformista, mirata alla formazione di uno spiccato senso critico, dà i suoi frutti e i ragazzi ben ripropongono quanto appreso in ogni contesto. Lo ripropongono anche quando, alla morte della madre, si trovano a dover decidere insieme al padre se andare al funerale, una funzione religiosa tradizionale organizzata dalla famiglia di lei, o se celebrare per la madre esequie coerenti con la filosofia della famigliola e da lei richieste: un funerale buddista con cremazione e dispersione delle ceneri in un water. A Ben il suocero intima di non presentarsi neppure alla cerimonia, pena l'intervento delle forze dell'ordine. Dunque che fare? La scelta viene guidata dai ragazzi che forzano il padre a una dolorosa coerenza con i molti insegnamenti impartiti e si uniscono in una operazione quasi militare all'urlo di *salviamo la mamma*, dissepolti di nascosto per poi procedere secondo il suo desiderio.

Il ruolo della scuola come momento di formazione non solo culturale. Nel percorso che intraprendono con il mezzo di famiglia, un pullman trasformato in camper, i ragazzi iniziano la loro prima conoscenza diretta con il mondo esterno, dopo anni di isolamento. Un percorso che li vede avvicinarsi a banalità del quotidiano come ordinare un pranzo in un bar o fare la spesa (operazione quest'ultima che risolvono in modo diciamo originale) e li vede avvicinarsi all'interazione con gli altri e alle difficoltà che questa interazione comporta. Per esempio, il figlio maggiore, Bo (George MacKay), incontra una ragazza e vede così insorgere insieme ai primi turbamenti, una qualche forma di inadeguatezza nel gestirli. È questa inadeguatezza che lui in un duro confronto con il padre gli rinfaccerà. «Cosa so io del mondo? Niente se non è scritto in un libro». La riflessione è dunque proprio su quale sia il compito dell'educazione: certamente è quello di dare informazioni, formare un senso critico, dare gli strumenti per leggere la realtà. Ma deve anche aiutare a muoversi nella realtà e dunque non può prescindere da una componente di relazione sviluppata nel confronto con i propri pari oltre che con i superiori.

Un percorso di maturazione per tutti. Il viaggio, canonicamente simbolo di maturazione, favorisce la crescita di tutti: i ragazzi, che fanno esperienze diverse con i loro coetanei (significativo l'incontro con i videogiochi e l'orrore per la violenza insita in essi dipinto sui volti dei figli di Ben, loro che per sopravvivere sanno uccidere e scuoiare). Ma è anche un percorso

di maturazione per lo stesso Ben che si trova di fronte alle proprie responsabilità rispetto al dolore involontariamente inflitto ai figli e alla donna amata, finita suicida. Il confronto con i figli maschi più grandi lo porta a mettere in discussione se stesso e gli ideali in cui crede e a cercare di comprendere in quale modo potrà fare realmente il loro bene. La ricerca di una mediazione difficile che lui, da uomo cresciuto, saprà trovare.

Un film di eccessi raccontato con moderazione. L'idealismo di Ben e il modello di vita che ha abbracciato e fatto abbracciare ai suoi figli sono assoluti, senza moderazione e mediazione. Sono gli ideali della generazione della contestazione resi più assoluti dalla presenza di un uomo colto, intelligente e presente che vede la sua missione genitoriale nel dare forza ai suoi ragazzi per difendersi nel mondo. Un mondo che però non è quello con cui andranno realmente a confrontarsi, ma è a sua volta una idealizzazione della lotta dell'uomo per la sopravvivenza nella natura, ma non nella società. Questa visione estrema, così come il dolore che attraversa le vite dei protagonisti e l'epifania di Ben, sono raccontati con grande equilibrio, con toni vivaci, mai strazianti e anche con varie sfumature di ironia, alcune delle quali richiamano alla memoria il Wes Anderson dei *Tenenbaum*. Però, a differenza di quanto accade con il sempre malinconico Anderson, l'aura che avvolge l'idea di famiglia è in questo caso positiva, vivace e gioiosa.

Infine, *qualche parola sulla parte filmica.* La sceneggiatura, di Matt Ross come la regia, è incalzante ed essenziale: ogni scena è necessaria e concorre a definire meglio personaggi o relazioni. La regia è sapiente e arricchita da una fotografia suggestiva. L'interpretazione di Viggo Mortensen è intensa e riesce a dare compostezza e dignità alla lotta interiore del protagonista. Eccellente anche l'interpretazione di George MacKay, con il suo sorriso ingenuo e malinconico, che abbiamo già avuto modo di apprezzare nel film *Pride*.

Ombretta Arvigo

Captain Fantastic, regia e sceneggiatura di Matt Ross, USA 2016, 118 min.



Gianfranco Monaca

PORTOLANO

IERI E OGGI. Qualche giorno fa a Pisa stavo ammirando il sorprendente grande affresco *Tuttomondo* dipinto sulla parete esterna della canonica di sant'Antonio, ultima opera del pittore e writer americano Keith Haring (1958-1990). Complesso puzzle dei caratteristici omini di Haring, inquietante e vivace sintesi di motivi contemporanei che chiedono attenzione e magari decodificazione per ritrovare contraddizioni, assurdità, ma anche speranza per il nostro presente. Provocatoria e anticonvenzionale, nei suoi 180 mq è un'opera che non sfugge: qualche osservatore con guida in mano e naso all'insù. Molti, giovani e vecchi, a piedi o in bicicletta, i passanti distratti, forse abituati, forse disinteressati che neppure volgono il capo. Parenti di quel ciociaro che nel 1877 a Roma scandalizzava il nostro Carducci: passando davanti alle terme di Caracalla, «nel mantello avvolto, / grave fischiando tra la folta barba, / passa e non guarda». La solennità archeologica delle «romane mura» è altro dall'affresco dell'artista di strada, ma l'ignorante indifferenza dei passanti è proprio la stessa.

Ugo Basso

ALL'ERTA. Nel comune di Albisola Superiore, il sindaco e la protezione civile hanno valutato la locale scuola elementare un luogo più sicuro delle zone dove i bambini abitano e hanno emesso l'ordinanza di tenere la scuola aperta. Questa disposizione, nella malaugurata ipotesi di disastro, conseguente all'allarme rosso emanato in tutto il territorio, non li tutela da cause civili e penali, che si potranno intentare contro di loro per errori nella gestione dell'emergenza. Tuttavia testimonia che, di fronte al pericolo, esistono amministratori che, pur valutandolo, non cedono ad *allarmismi*, stimano il *rischio* sul loro territorio e si comportano di conseguenza. Non sempre capita così! La tradizione familiare mi ha messo al corrente delle gesta di un lontano parente a nome *Baciccio* (Giovanni Battista) che era capitano di una nave di piccolo cabotaggio in navigazione nel Mediterraneo durante la seconda guerra mondiale. Quando vedeva una nave nemica, il prode *Baciccio* dava subito l'ordine di calare le scialuppe di salvataggio e aspettare gli eventi a una distanza di sicurezza. Se la nave non veniva colpita o affondata, si ritornava a bordo. La prudenza, come si dice, *non è mai troppa*. *Baciccio* dalla sua aveva l'obiettivo di *salvare la pelle*, ma quanti amministratori hanno atteggiamenti analoghi solo per *salvare le poltrone*?

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

La realtà può avere altri aspetti

Mi sono ritrovato tra le mani un libricino in un formato non usuale di Barbara Spinelli che merita almeno su tre punti una riflessione. Non conoscevo l'interesse e la competenza

biblica della giornalista, figlia del padre fondatore dell'Unione europea, che negli ultimi anni ha fatto parlare di sé anche per la sua partecipazione alla vita politica.

Il primo nodo è *la necessità dell'opposizione*, in politica certamente, ma in ogni circostanza si cerchino la verità e la crescita umana: ogni ricerca nel profondo si realizza nel confronto con idee e posizioni diverse. La stessa Scrittura, che Barbara Spinelli definisce «depositaria dell'Uno», non solo riconosce il mondo differenziato che è nell'esperienza di qualunque vivente, ma, da una parte, propone un dio in trinità, quindi con una sorta di dialettica interna, un monoteismo non statico; dall'altra propone una rivelazione neotestamentaria in quattro evangelii che possono essere confrontati e in molti passi addirittura contrapposti e proprio con il ragionare sulle differenze si progredisce nella ricerca della parola del Signore.

Viene così ripresa l'affermazione del salmo 62 al versetto 12: «una parola ha detto Dio, due ne ho udite». Per contro, ogni verità certa, sia in ambito religioso sia politico, inevitabilmente «si irrigidisce in dottrina» trascinando chi la sostiene alla caduta nella presunzione di essere nella ragione e di poter di conseguenza giudicare gli altri, con alto rischio di sbocco nel totalitarismo. Tutto questo si evita nel riconoscere dignità e legittimità della posizione diversa.

Non c'è dubbio che nella natura umana il potere abbia la vocazione a espandersi e a prevaricare nei confronti di chi non condivide fino a impedirgli di esercitare la propria libertà: questo accade anche da parte delle maggioranze o di «coloro che riescono a farsi accettare come tale». L'opinione prevalente pretende di imporsi su tutti e una parte, sia pur maggioritaria, del popolo diventa tiranno contro un'altra. La riflessione religiosa dunque coincide con l'evidenza politica: la ricerca progredisce attraverso il confronto, e il buon governo può essere tale solo riconoscendo a tutti e sempre – non solo quando l'opposizione diventerà maggioranza – il massimo livello di libertà e dissenso, ovviamente nelle forme della legittima espressione.

Il secondo nodo del pensiero della Spinelli è *l'apologia della flessibilità* come atteggiamento necessario a una corretta conduzione della vita civile: la flessibilità favorisce la comprensione e il dialogo favorisce la mediazione, senza di che lo scontro è inevitabile, perenne e rovinoso. Barbara Spinelli propone una lettura dell'*Antigone* di Sofocle: come noto, la protagonista della tragedia di Sofocle viene condannata dal re di Tebe Creonte per aver dato una sepoltura, vietata dalla legge da lui emanata, al fratello, nemico della città.

La legge dello stato si oppone alla legge etica dei sentimenti fraterni e Antigone ne è vittima. La Spinelli ammira Antigone, ma ritiene che la contrapposizione debba fare spazio alla mediazione e indica come modello positivo Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone. Pure lui è travolto dalla tragedia, ma resta uomo della mediazione che avrebbe evitato la catastrofe: «Non portare, adesso in te, / l'impronta di quell'unico pensiero: / che giusto sia soltanto ciò che affermi tu, / null'altro [...] Per un uomo, sia pur savio, apprendere / molto dagli altri, né tendere l'arco / fino a spezzarlo non è mai vergogna».

Il terzo nodo è *la denuncia della battaglia dei valori* intesi come strumento di imposizione arrogante e autoritaria, espe-

dienti per rendere accettabile la prevaricazione del potere cioè di chi li maneggia. Molto meglio parlare di *principi* su cui costruire la disciplina che guida le scelte della vita giorno per giorno. Sia comunque chiaro che «la tirannia nasce dall'uso distorto dei valori, non dai valori stessi»: è vero che spesso l'appello ai valori copre il vuoto per pretendere una fondazione non condivisa del potere e mortificare l'opposizione, in momenti di confusione etica e politica. Occorre badare che i valori non diventino arma degli integralisti per accusare gli altri di relativismo, mentre vengono proclamati per sostenere acriticamente il potere.

Strumenti di potere possono diventare anche le catastrofi e le emergenze reali o proclamate che, sollecitando l'unità nazionale, tolgono al governo la necessità di dare conto del proprio operare. Possono perfino essere addotte a giustificazione di imposte straordinarie o a motivazione della richiesta di maggiori poteri fino alla sospensione di garanzie costituzionali, con ferite alla dignità dei cittadini: ai nostri tempi gli esempi non mancano davvero.

Tutte queste osservazioni sono l'invito al discernimento, a porre attenzione oltre la superficie, perché viviamo in situazioni attraversate da modelli di informazione che tendono a nascondere le conseguenze di certe scelte spesso ormai irreversibili quando i piú si rendono conto del danno.

Ugo Basso

Barbara Spinelli, *Una parola ha detto Dio, due ne ho udite*, il nocciolo 2009, pp 86; 8,00 €.

Menzogne politiche e complicità della stampa

È conosciutissima l'asserzione che «La storia la scrivono i vincitori», un po' meno conosciuta è la tesi di un personaggio del film *Serenity* di Joss Whedon, secondo il quale «metà della storia scritta nasconde la verità». In questi ultimi decenni possiamo e dobbiamo essere grati a molti insigni storici che hanno passato al vaglio eventi e personaggi d'ogni tempo e paese, donandocene una conoscenza piú precisa e approfondita. Sergio Romano, diplomatico di carriera, ex ambasciatore italiano alla Nato e a Mosca con il suo libro *In lode della Guerra Fredda, una contro storia* ci fornisce la chiave di lettura per una maggior comprensione dei rapporti USA-URSS prima e USA e Federazione Russa poi, soprattutto osservati dal punto di vista politico-militare. Confesso che ho iniziato la lettura di queste pagine con una certa svogliatezza. Il titolo mi comunicava una tesi oramai già accettata da tutti gli analisti politici, e cioè come durante la *guerra fredda* la pace fosse piú al sicuro che non oggi, non fosse altro per il fatto che il completo controllo degli arsenali atomici era sotto la esclusiva supervisione delle sole due superpotenze.

Ma dopo un iniziale scetticismo, è prevalsa in me la gioia di scoprire una narrazione ridotta all'essenziale, ma sempre chiarissima nell'analizzare il sorgere, lo sviluppo e la risoluzione di ogni singola crisi diplomatica. È ovvio che Sergio Romano conosce i fatti in modo invidiabile, avendoli vissuti in prima persona, ma egli sa anche trasferire nel lettore l'emozione con cui a suo tempo li ha vissuti.

Nella prima parte del saggio, le crisi, che potevano portare a uno scontro armato, videro protagonista l'allora Unione So-

vietica (Berlino, Canale di Suez, Corea, Cuba); nella seconda parte quelle piú recenti, dettate da scelte effettuate in modo molto superficiale dagli Stati Uniti: decisioni spesso incapaci di prendere in seria considerazione le situazioni locali o la psicologia dei popoli interessati. Ma soprattutto, partendo dal dato di fatto dell'aver vinto la *guerra fredda* con la dissoluzione dell'URSS, gli Stati Uniti hanno preteso di umiliare e relegare la Russia in un ruolo molto marginale e di sudditanza, facendone terra di conquista per un capitalismo selvaggio a cui il popolo russo era del tutto impreparato.

Il concetto statunitense dei *Rogues states* (Stati canaglia), via via identificati con la Serbia, l'Afganistan, l'Iran, l'Irak, la Libia, la Siria, esportato nei Paesi occidentali ove venne supinamente accettato e riproposto da una stampa non piú fonte di informazione ma di disinformazione, tendeva a inculcare l'idea che sarebbe bastato eliminare il cattivo dittatore di turno e sostituirlo con una forma di governo democratico gradito agli Stati Uniti per ottenere una pace durevole. Ma non fu così, tanto è vero che oggi è sotto gli occhi di tutti che tale politica ha condotto esclusivamente a una radicalizzazione islamica nei Paesi interessati. E quindi una conseguente serie pressoché ininterrotta di operazioni militari, condotte o sotto l'egida dell'ONU o con l'ausilio di contingenti della Nato, «l'uniforme che gli americani indossano per dare una parvenza internazionale ai loro disegni politici e strategici» (p 69). Tanto è vero che Mairead Corrigan, premio Nobel per la Pace nel 1976, si troverà a dichiarare: «La vera domanda da porsi per gli europei è: volete continuare a essere parte delle guerre perpetue degli Stati Uniti?».

Forse alla base della politica USA ci fu anche il desiderio di conseguire una pace stabile, ma la via intrapresa fu errata. Innanzi tutto la scelta, da non porre neanche in discussione per i Paesi alleati, del *nemico* di turno da distruggere, del *cattivissimo* da eliminare dalla scena politica mondiale. Che fossero gli Ayatollah, Milosevic, Saddam Hussein, Gheddafi, Assad, poco importava. Oggi i *think-thanks* anglo-americani lo identificano e lo indicano nel dittatore nord coreano, poi in Putin, senza escludere che fra non molto vengano spodestati in questa classifica dal presidente della Cina.

A queste scelte politiche a mio avviso dettate da una certa superficialità nell'analisi socio-politica delle varie situazioni alle quali si mescola anche un senso di superiorità, quasi la percezione di una missione divina ricevuta direttamente da Dio per guidare il mondo, si aggrega oggi il fatto nuovo assai pericoloso della proliferazione del numero dei Paesi che possiedono ordigni termonucleari (Israele, Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan, Corea del nord e, forse, Iran e Arabia Saudita) ognuno dei quali nella propria area geografica, può in caso di guerra giungere a utilizzarli. Se nei decenni precedenti le crisi interessavano solo le due superpotenze, oggi in molte aree del globo, una crisi considerata marginale può evolvere in una deflagrazione mondiale.

Al termine della lettura di questo testo avvincente, si resta però anche in preda a un senso di sgomento in quanto il singolo si percepisce come l'anello finale di una catena di manipolazioni psicologiche portate avanti da giornalisti privi di ogni eticità (sia della carta stampata che delle reti televisive), subordinati a interessi politico-economici lontanissimi dal suo vivere quotidiano. Ma chi comanda realmente alla

Casa Bianca (e identica domanda ce la possiamo porre per il Cremlino)? Il presidente di turno che vediamo comparire sugli schermi delle televisioni mondiali o poteri la cui forza neppure possiamo immaginare? Contano davvero molto le buone intenzioni, il colore della pelle, i proclami, il partito politico di provenienza?

Concludo con questa citazione assai chiarificatrice di Sergio Romano, quasi al termine del libro: «La profezia di Eisenhower nell'ultimo messaggio ai suoi connazionali (*diffidate del complesso militare industriale*) divenne ancora più attuale di quanto fosse stata nel momento in cui era stata pronunciata» (p 107).

Enrico Gariano

Sergio Romano, *In lode della Guerra Fredda, una controistoria*, Longanesi 2015, pp 132; 16,00 €.

Tenerezza necessaria e inattuale

Difficile compito quello di chi cerca di parlare di tenerezza. Rispetto ai modelli più esposti nella vetrina dei media, di fronte alle proposte che continuamente ci sentiamo fare, persino in campo educativo dove si sceglie l'espressione *successo formativo* per alludere alla buona riuscita di un percorso di crescita, in una società sempre più competitiva certo la parola *tenerezza* non sembra trovare posto. Quando lo trova in realtà è pericolosamente depotenziata dall'atmosfera zuccherina che la avvolge. È ben consapevole di tutto ciò Isabella Guanzini, filosofa e teologa, una volta presente anche su queste pagine, che ha recentemente pubblicato *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*. Proprio per questo raccoglie la sfida di una inattualità che rischia di farci perdere il contatto con uno dei fondamentali sentimenti umani e umanizzanti, la tenerezza appunto che dà forma alle vibrazioni emotive che ci permettono di entrare in contatto con gli altri e con il mondo.

Il libro con puntualità e un linguaggio molto chiaro ci aiuta, nei primi capitoli, a mettere a fuoco lo spirito del tempo in cui siamo immersi e in cui sembra non esserci più spazio per la tenerezza. Fin dagli inizi del secolo scorso gli intellettuali più attenti avevano denunciato le derive pericolose verso le quali l'accelerato moto di cambiamento della società stava portando. Nel corso degli anni la città è diventata sempre più polo di attrazione: recentemente la crescita del fenomeno urbano ha portato la popolazione mondiale che vive nelle città a superare quella rurale e per i prossimi anni è prevista un'ulteriore crescita del fenomeno. Le trasformazioni economico-produttive hanno profondamente segnato gli stili di vita e la qualità delle relazioni fra gli individui determinando quella che si può definire una trasformazione antropologica. Autori come Georg Simmel, Friedrich Nietzsche, Walter Benjamin hanno messo in luce le contraddizioni della metropoli: il sovraccarico di stimoli, la concentrazione di persone e cose producono «l'intensificazione della vita nervosa» e paradossalmente l'effetto prodotto è l'atteggiamento di chiusura e autodifesa degli individui a protezione della propria autonomia con il conseguente raffreddamento delle relazioni, l'attenuarsi dei legami affettivi. Ma il senso di vuoto viene subito riempito da un affannato attivismo che ci permette di fuggire dalla riflessione.

L'uomo senza qualità di Musil descrive questo malessere che ben rappresenta anche il disagio contemporaneo di tanti giovani. Isolamento, freddezza, perdita di riferimenti, follia narcisistica dell'io, anaffettività sono i sintomi che da sempre la psicoanalisi ha cercato di mettere a tema per avviare il soggetto a una ricerca di consapevolezza di sé. La condizione dei giovani sembra sempre più connotata dall'impossibilità di trovare un senso alle cose e alla vita, immersi in una condizione di eccesso, in una connessione continua fatta di legami virtuali. Il vuoto e la mancanza sono gli elementi predominanti e da questi non possono nascere speranze né motivazioni per una scelta. Tragicamente in questo terreno trovano spazio forme di radicalizzazione che consegnano alcuni giovani alle promesse di gloria di un leader o di una causa anche estrema e mortifera.

La semplice lettura delle pagine di cronaca dei nostri giornali ci mette ogni giorno di fronte alla realtà drammatica dell'impovertimento dei rapporti e delle conseguenze spesso tragiche che ciò comporta; pensiamo solo alle difficoltà nei rapporti familiari, alla violenza che pone fine a relazioni in cui non si sa più guardare all'altro, trovare parole per dire il proprio disagio, rispettare scelte che può essere difficile accettare. I recentissimi fatti di cronaca ci hanno portato nuovamente al confronto con il fenomeno della radicalizzazione dei giovani di seconda, talvolta terza generazione, di immigrazione. Ci domandiamo come sia possibile che giovani cresciuti nel nostro Occidente si siano votati alla sua distruzione, facendo della loro stessa morte un obiettivo di vita. Allora che cosa ci resta: la nostra impotenza e il nostro smarrimento? Davvero intorno a noi c'è solo un vuoto da riempire o non dobbiamo invece imparare a fare silenzio per sentire ciò che in quel vuoto apparente è custodito?

E dico *sentire* perché il nostro rapporto con il mondo non passa solo attraverso l'approccio cognitivo, che naturalmente resta importante ma non sufficiente, e credo sia per tutti evidente quando teniamo fra le braccia un neonato o solo lo guardiamo. Quali sentimenti dobbiamo ascoltare, che cosa ci dicono? Qui inizia la sfida più difficile che la Guanzini affronta. Nel capitolo *La rivoluzione della tenerezza* ci ricorda come da Socrate a Platone fino ad Adorno e Lacan è il desiderio a suscitare l'amore. Proprio la riflessione sul desiderio ci guida alla presa di coscienza della nostra natura mancante. Ma è davvero possibile sperimentare un amore non narcisistico? Sappiamo le ambiguità che spesso accompagnano la parola amore.

È tuttavia soltanto a partire dalla percezione dei segni della fragilità propria e altrui che può generarsi perdono e non odio o rivalsa: soltanto dalla tenerezza, come speciale sensibilità per i segni della vulnerabilità, può generarsi amore dell'altro. Il legame innegabile fra amore e tenerezza essenziale nell'esperienza erotica o nell'affetto materno, nomina qui soprattutto la possibilità di «tendere» verso l'altro senza alcuna carica aggressiva o intenzione offensiva, a partire dalla coscienza elementare della comune mancanza. *Per resistere al male ci vuole un animo tenero: la sfida più dura mai affidata all'umano* (pp 77-78, mio il corsivo).

Il cristianesimo nei secoli ci ha ricordato che solo un soggetto che sa riconoscersi vulnerabile è in grado di chiedere e offrire perdono, solo l'amore per il nemico può interrompere la catena di odio e vendetta destinata a portarci

alla distruzione reciproca, ma sappiamo quanto sia ardua questa presa di coscienza. Un passaggio fondamentale è la riflessione sull'educazione dei sentimenti, un progetto già avviato nell'età romantica, ma mai compiuto e che assume, dopo le tragedie del secolo scorso, un'urgenza non rinviabile:

Dopo settant'anni e nella nostra situazione di sfaldamento e di miseria simbolica, in cui non si percepisce più il disagio della civiltà, ma la civilizzazione stessa come disagio, la questione si ripresenta in tutta la sua carica e urgenza. Una «rivoluzione della tenerezza» è ciò che è più necessario, perché intere generazioni l'attendono, e non è molto il tempo che resta (p 84).

Il testo prosegue con alcuni capitoli dedicati agli affetti possibili che ci permettono di riscoprire tonalità emotive e risvolti esistenziali e di costruire una diversa relazione con gli altri e il mondo. Per esempio quella che l'autrice definisce la *stanchezza buona* che ridimensiona il desiderio di autoaffermazione e apre a una nuova percezione delle cose, l'imperativo del riposo del sabato biblico è un invito a uno sguardo diverso sull'operosità di ogni giorno, ogni forma di dominio e sfruttamento è sospesa, ci ricorda che c'è un tempo che trascende il tempo ordinario. C'è un tempo della festa che è gioco e libertà, il gioco è come un esercizio di vita sempre messa alla prova:

Questa abilità delle passioni liete, che fronteggia i giochi duri della vita senza perdere l'amore per la vita, è una definizione perfetta della tenerezza – non svenevole, non rinunciataria – alla quale deve essere restituito l'onore, per la città dell'uomo che deve venire (p 129).

Un'ultima considerazione che mi piace riproporre è relativa alla sempre più forte semplificazione del linguaggio rispetto alle tonalità affettive. Semplificare e banalizzare il linguaggio vuol dire ridurre la nostra capacità di dare nome a sentimenti, emozioni, raccontare esperienze, avvicinarci

all'altro, creare uno spazio per il confronto e anche per sciogliere tensioni. Già Wittgenstein diceva che i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo, oggi temo che sempre più siamo esposti a forme di comunicazioni stereotipate, omologate che davvero impoveriscono la nostra esperienza del mondo e di noi stessi.

Per questo provo una, sicuramente impopolare, antipatia per gli *emoji* che inflazionano i nostri *whatsapp* evitandoci l'impegno di cercare la parola giusta per esprimere sentimenti positivi o negativi, un pensiero nostro anche se minimamente articolato. Credo debba far riflettere anche la facilità con cui sui social si usano parole forti e violente: quali sentimenti alimentano o rendono accettabili? Forse dobbiamo anche partire dal nostro linguaggio per dare spazio alla forza della tenerezza.

Luisa Riva

Isabella Guanzini, *Tenerezza. La rivoluzione del potere gentile*, Ponte alle grazie 2017, pp 170; 14,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

AGLI AMICI ABBONATI

Siamo ancora un gruppo di amici che ama confrontarsi su una serie di temi vari nella convinzione che un'attenzione al religioso continui ad avere un senso. Il riconoscere un essenziale invisibile agli occhi è un invito al ragionare non solo sulla fede e sulle chiese, ma anche all'approfondimento scientifico, sociologico, economico, artistico, un invito a cercare nell'interno di ciascuno: mentre un gallo a ogni alba ci richiama alla libertà dalle logiche dominanti. E, fin che gli amici avranno voglia di sostenerci, lo facciamo sulla carta stampata, convinti che di certi problemi si ragiona meglio nero su... quasi bianco. Presenti però anche nel sito e con una mensile *newsletter* a cui chiunque può accedere liberamente.

ABBONAMENTI AL GALLO 2018

| | |
|----------------|---------|
| Ordinario | 35,00 € |
| Sostenitore | 60,00 € |
| Per l'estero | 40,00 € |
| Un quaderno | 4,00 € |
| Un monografico | 8,00 € |

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it
www.ilgallo46.it

Per ricevere la newsletter iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it